URANIA

LE ANTOLOGIE

GRAZIE DI TUTTO

John Brunner

MONDADORI

17/10/1971
QUATTORDICINALE
lire 300

John Brunner

GRAZIE DI TUTTO

(1965 Thou good and faithful)

La grossa nave uscì dall'iperspazio, si solidificò nella realtà e, con alcuni sbuffi dei razzi di controllo d'assetto, si inserì in orbita intorno al pianeta.

La manovra fu eseguita agevolmente in pochi nanosecondi da velocissimi calcolatori; i componenti l'equipaggio ebbero giusto il tempo di batter ciglio che...

- Ecco fatto, comandante - disse Deeley con comprensibile orgoglio.

Il comandante annuì, la pipa stretta tra i denti. - Chissà che cosa troveremo, laggiù... - Commentò.

Percorreva lo spazio in lungo e in largo da settant'anni e si era abituato ad aspettarsi ogni genere di imprevisti.

Intorno a lui - nella vasta cabina che per tradizione continuava a chiamarsi "ponte" - i cinque ufficiali ai suoi ordini sedevano ai rispettivi pannelli di controllo, che coordinavano le informazioni fornite dai vari settori. In teoria, Deeley era il responsabile della navigazione; Spinelli, della sala macchine; Engelhart, del personale; Adhem, era l'esperto in biologia; Keston, era addetto all'osservazione. In pratica, però, i confini fra i vari settori erano abbastanza elastici.

Il pianeta ora riempiva metà dell'oblò di osservazione diretta con una luce azzurro-verde, macchiata solo dalla presenza di due satelliti privi di atmosfera che se ne stavano come pietre scure sul fondo di un laghetto luccicante. Dietro, si stendeva il manto tempestato di milioni di stelle: un drappo d'oro bruno, che stava proprio al centro della galassia.

Tutte quelle stelle, stipate così fittamente nel ciclo di un solo pianeta!...

Non sembrava giusto.

Il comandante Chang - il nome era terrestre, ma lui era stato allevato su Nuova Terra, Alfa Centauro IV, al limite della galassia - ricordava che a casa sua le stelle erano rari punti d'oro sul velluto scuro del cielo. Invece, lì, nei dintorni di Hub, era il contrario: era il nero a trapuntare la luce.

Il mondo sottostante aveva l'aria di essere buono, benché fosse due volte più vecchio della Terra, dato che si trovava in una zona dell'universo di più antica formazione. Nell'atmosfera si notavano alcune nuvole luminose, e sulla superficie si vedevano grandi oceani, non vasti però come quelli della Terra, poiché occupavano meno della metà della superficie del pianeta. Non c'erano

deserti, né banchi di ghiaccio. E

all'esame spettroscopico, la luce dell'emisfero illuminato rivelava la presenza di clorofilla!

Alle spalle di Chang, Keston - settore osservazione - si schiarì la gola. - I dati preliminari sul pianeta, comandante.

- Sentiamoli - disse Chang.

- Densità, pressoché uguale a quella terrestre. Massa, idem. Gravita alla superficie, come quella terrestre. L'aria è un po' rarefatta e ha una percentuale di anidride carbonica leggermente alta e di ossigeno piuttosto bassa, ma non si tratta di differenze significative. Vapore acqueo in abbondanza. Insomma, un'aria respirabile. Il quarantacinque per cento della superficie è coperto da oceani. Il giorno è di ventinove ore circa e l'anno, di circa undici mesi. Tra altri cinque minuti avrò dati più precisi.

Chang annuì. - E' tutto?

- Per ora. Non sembra che il pianeta sia abitato. Ma c'è abbondanza di vegetazione; vegetazione con clorofilla, sia nei mari, sia fuori.

Chang espulse una nuvola di fumo. - Bene - disse. -

Appena saprete qualcosa di nuovo, tenetemi informato. - Signorsì.

Il comandante se ne stava seduto davanti al portello d'osservazione, succhiando la cannuccia della pipa. Un pianeta che presentava caratteristiche così simili a quelle della Terra, poteva considerarsi davvero una scoperta straordinaria: mentre i tipi di atmosfera ad alta percentuale di cloro, idrogeno e metano erano anche troppo comuni, l'atmosfera ricca di ossigeno riusciva raramente a mantenersi tale. Dopo settant'anni di pratica, Chang dovette reprimere un brivido di emozione: quello poteva essere il pianeta giusto!

Supposto che fosse disabitato e che fossero stati loro i primi a scoprirlo!

La seconda cosa era praticamente certa, perché le navi che si avventuravano in quel settore dell'universo, potevano contarsi sulla punta delle dita. In quanto alle razze indigene...

Be', le reazioni dell'ossigeno sembravano costruire forme di vita instabili che si spegnevano rapidamente. Su un mondo vecchio due volte la Terra, le specie avevano avuto tempo

sufficiente per venire e andare...

Congetture. Poteva anche darsi che lì fosse tutto completamente nuovo.

- Signore, Sandiman ritiene che il satellite più vicino sia abitato - disse Keston.

- Da indigeni o da colonizzatori?

- Non si può ancora dire, comandante. Sono soltanto tracce. Però mi sembra il caso di approfondire.

Gli altri ufficiali si scambiarono un'occhiata. L'eccitazione di Deeley sfumò in buona parte. Engelhart e Adhem si dissero qualcosa a voce così bassa che Chang non poté udire. Poi Adhem parlò:

- Volete che gli uomini si tengano pronti, comandante?

- Non ancora - disse lui, secco. Gli sembrava sempre sleale rianimare i soldati senza necessità. E poi, anche se sotto c'era un pianeta simile alla Terra, era buona norma risparmiare le risorse ecologiche della nave. -

Settore macchine! - chiamò.

- Sì, comandante. - Spinelli aveva ereditato un musicale accento romanzo da uno dei suoi avi, vissuto ai giorni in cui le razze umane non si erano ancora fuse.

- Spostateci sopra il satellite di cui parlava Keston - ordinò Chang.

All'oblò di osservazione la vista cambiò: per un attimo il portello incorniciò la gloria splendente delle stelle, poi fece capolino la superficie nuda, priva di atmosfera, butterata del satellite - illuminata dalla luce riflessa del pianeta primario - che infine rimase lì, ferma, riempiendo quasi completamente l'oblò, mentre la nave neutralizzava la sua attrazione con un raggio antigravità.

- Keston! - chiamò Chang. - Fate applicare un cannocchiale a questo oblò.

L'immagine scomparve per un secondo, poi ne riapparve una piccola sezione, incredibilmente ingrandita, come se fosse lontana pochi metri invece di trecento chilometri. - Sandiman ha riferito la presenza di qualcosa nel cratere con l'anello diviso in tre sezioni... Lo vedete?

- Vedo - annuì Chang.

Mortificato per la possibilità che il valore della sua scoperta venisse diminuito, Deeley, che si era alzato e avvicinato al comandante, si lasciò sfuggire un'esclamazione soffocata.

- Che cos'è? Una capanna?

Chang si permise un sorriso.

- Qualcosa di più di una capanna. A giudicare da quel che vedo, ci si potrebbe introdurre questa nave e avere ancora spazio libero in abbondanza. Sembra la cupola - il compartimento rifornimenti, forse - di una città pressurizzata.

Deeley mascherò il suo disappunto con grande sforzo e se ne andò. Ma Chang si chinò sull'immagine, aggrottando la fronte. - Keston - disse dopo un

momento - fate ingrandire ancora e poi ditemi che ci vedete di strano in quella cupola.

La figura si ingrandì enormemente. E, con notevole sollievo, la voce di Keston disse:

- Le camere stagne sono aperte, signore. Quella interna e quella esterna. E ci sono molte brecce dovute all'impatto di meteoriti nella volta.

- Infatti, mi sembrava danneggiata - disse Chang, osservando divertito Deeley, che, sensibile come un barometro, si era di nuovo visibilmente rasserenato. - Non ce ne sono altre su questo satellite?

- Per quanto possiamo vedere - confermò Keston. - E anche i dispositivi d'osservazione che ho fatto puntare sul pianeta non hanno ancora segnalato la presenza di abitanti. Hardesty ritiene di aver trovato il luogo in cui sorgeva una città, ma è talmente coperto di vegetazione che potrebbe anche trattarsi di una formazione naturale. Nessuna traccia di città, né di strade.

- E... le comunicazioni? Le bande radio?

- Ci sono tanti disturbi dovuti alle stelle in questa parte dello spazio, che ci vorrebbe un calcolatore per analizzare ciò che captiamo. Finora le indicazioni segnalano rumori casuali. Ma continueremo a controllare.

- Bene - brontolò Chang. - Spinelli, fateci scendere nei pressi di quella cupola.

L'oblò di osservazione si oscurò per un attimo, mentre toglievano il cannocchiale, poi si illuminò di nuovo, mostrando il satellite che si avvicinava rapidamente. Da quella distanza si riusciva a distinguere chiaramente la cupola ad occhio nudo.

Il cratere diviso in tre riempi l'oblò, e la grossa nave si posò quasi senza scosse sopra una superficie piana, segnata da qualcosa di assai più bruciante dei raggi del sole: dai getti di molti razzi. L'immagine inquadrata nell'oblò d'osservazione si fermò: era l'imboccatura ad anello del cratere, stagliata contro le stelle.

Un faro si accese e iniziò l'esplorazione metodica del fondo del cratere.

Tutti aspettavano ansiosamente.

- Razzi... - Deeley pronunciò la parola in un soffio. Chang lo guardò.

- Che ne pensate?

- Ebbene, signore... Avevo associato automaticamente l'antigravità a quella costruzione laggiù.

- Questa è un'idea - brontolò Chang. - Keston! Avete controllato anche il sub spazio?

- Sì, comandante - rispose l'ufficiale senza voltarsi. - Niente; di nessun genere.

Chang inarcò le sopracciglia. Ma prima che potesse aprir bocca, Keston esclamò, emozionato:

- Abbiamo individuato una nave, qui! Se ne sta ritta sulla coda all'altra estremità del cratere, nell'ombra. Eccola sul mio schermo!

Chang si alzò e attraversò il ponte per controllare l'immagine in bianco e nero che stava davanti a Keston. La nave era davvero un razzo: piccolo, a quanto sembrava, forse soltanto una scialuppa. Lo scafo brillava, immobile, nel fascio luminoso del faro.

- Le camere stagne sono spalancate, vedete? - osservò Chang, dopo qualche secondo. - Dev'essere stato abbandonato in fretta, durante la fuga.

Inquadrate la costruzione sullo schermo, per favore.

Lo schermo tremolò e si oscurò, tranne nel disco luminoso di stelle delimitato dall'imboccatura dentellata del cratere. Passarono un paio di secondi prima che il faro, spostandosi, riuscisse a illuminare una costruzione che aveva una fantastica altezza resa possibile solo dalla bassa forza di gravita. Dentro - come aveva già osservato il comandante -

ci sarebbe potuta stare benissimo l'intera nave.

Chang la studiò con notevole perplessità. Era certamente opera di una specie abituata a costruire su mondi a bassa gravita, perché la sua struttura impiegava il minimo necessario per resistere alla gravita, e sopportava senza inconvenienti un'atmosfera di 0,9843 chili per ogni centimetro quadrato.

Ma era spazio aperto.

Guardarono, in un silenzio rotto soltanto dal tranquillo ronzio dei generatori e dal "cric-crac" dello scafo, con cui la nave parlava a sé stessa. Infine Chang si raddrizzò con una specie di grugnito.

- Engelhart! Quanti sono i soldati svegli in questo momento?

- Soltanto la mezza dozzina di addetti alla manutenzione generale -

rispose Engelhart in tono di lieve disapprovazione; era chiaro che sarebbe stato più tranquillo se tutti e duecento fossero già stati rianimati e si trovassero ai posti di battaglia.

- Mandatemene un paio. Vado a esplorare questo posto prima che scendano tutti. Potete venire anche voi, se lo desiderate.

- Ne sarei lieto - rispose Engelhart, esitante. - Ma... ehm... non sarebbe meglio avere qualche tecnico? Dovremo effettuare registrazioni, scattare foto, magari anche raccogliere campioni da far analizzare.

- Va bene, faremo tutto quanto è necessario - disse Chang, stringendosi nelle spalle. - Ma preferisco avere soldati, piuttosto che tecnici. Di premere un pulsante, sono capaci anche loro. E non occorrerà altro, per il momento, ì Sono del parere che se qualcuno vive da queste parti, lo troveremo sul pianeta, non qui. Perciò faremo solo una breve esplorazione intorno alla cupola.

Engelhart si accinse ad attivare il suo microfono per la comunicazione interna. Ma prima lanciò un'occhiata a Chang.

- A proposito di tecnici, signore - disse - devo informare l'equipaggio sul risultato delle osservazioni. Che cosa racconto?

- Riferite i fatti nudi e crudi: abbiamo un pianeta di tipo terrestre, che potrebbe anche essere abitato.

—E quando andremo ad esplorare la cupola?

- Appena pronti. - Chang scaricò la pipa e si avviò alla porta. Prima di lasciare il ponte, lanciò un'occhiata all'oblò. Tante stelle... e non sapere che cosa si nascondeva in mezzo a loro...

Due attendenti l'aiutarono a infilarsi l'ingombrante scafandro e lui si trascinò goffamente nell'anticamera del compartimento riservato al personale. Lì c'era soltanto una gravita lunare - circa un decimo di g -e Chang fece alcuni piegamenti con le braccia e le gambe per controllare il suo equipaggiamento.

Prima che avesse finito, Engelhart lo raggiunse. - Mi sentite, signore? -

disse la sua voce al microfono.

- Sì, forte e chiaramente. Chi viene con noi?

- Anson e Banerjee. Anson sarà qui tra un momento. Banerjee sta scendendo dal compartimento-magazzino con l'attrezzatura necessaria ai rilevamenti. - Engelhart controllò da esperto la sua scorta di ossigeno, accese e spense le luci dello scafandro e picchiò i piedi in terra per assicurarsi che le articolazioni funzionassero alla perfezione.

Quando il soldato Anson li ebbe raggiunti, entrarono nella camera stagna principale e attesero che le grandi porte si richiudessero alle loro spalle.

Prima che le altre si aprissero, una voce crepitò nei caschi.

- Qui Keston, signore. Manterremo la sorveglianza radio e visiva su di voi per tutto il tempo che starete fuori, ma non credo che incontrerete difficoltà. Lo squarcio più grande, alla sommità della cupola, ha un diametro di sei metri.

- Grazie - disse Chang. -Preparatevi ad aprire la camera stagna. Pronti?

- Pronti.
L'aria uscì nello spazio libero con un sibilo sottile, e gli uomini si avviarono verso la sommità della rampa, fissando strabiliati il grandioso monumento di una specie scomparsa.
Le stelle illuminavano il ciclo così vivamente, che dovettero abbassare la visiera sull'oblò del casco per poter scorgere alla smorta luce del faro la vasta, vuota, enigmatica costruzione.
- Un bel lavoro di architettura, Engelhart - disse Chang, lentamente.
Engelhart si passò la lingua sulle labbra. - Non l'hanno certo costruita durante la loro prima esplorazione, quella! Scommetterei che qui sotto c'è una città.
Chang si strinse nelle spalle. - Be', ora vedremo. Si parte!
Ai piedi della rampa, Banerjee e Anson si divisero l'attrezzatura, ingombrante ma leggera. Poi staccarono le suole magnetiche e cominciarono ad avanzare con balzi di sei metri sul terreno bruciato che li separava dalla cupola, a un chilometro e mezzo di distanza.
Per un poco udirono solo le scariche stellari e un tonfo sordo dopo ciascun balzo, quando toccavano il suolo con tanta forza da disturbare i microfoni. Si fermarono a pochi metri dal lato aperto della costruzione.
La osservarono per un poco, poi Chang disse: - Anson, accendete il faro e puntatelo verso l'interno.
Una pozza di luce abbagliante, del diametro di parecchi centimetri, sgorgò improvvisamente dal terreno avanti a loro e balzò subito dentro la cavità buia, allargandosi sempre più. Ma non rivelò niente.
- Spegnete pure - disse Chang, togliendo la visiera all'oblò del casco.
Dopo qualche attimo riuscì a distinguere una parte dell'interno, alla luce delle stelle che filtrava attraverso decine di brecce aperte nella cupola. Il pavimento della sala era liscio e piano, ma ai lati stavano ammucchiati dei contenitori metallici, lucenti e senza tracce di ossidazione per mancanza d'aria, e un piccolo veicolo era parcheggiato contro una parete.
Molto più lontano, si distingueva vagamente qualcosa che aveva l'aria di un pozzo di ascensore e che sprofondava giù nelle viscere del satellite, portando forse alla città sotterranea.
- Keston! Ora non resteremo più in vista dei compagni, ma manterremo il contatto radio. Soldato Anson, voi rimarrete qui, così servirete da collegamento per le comunicazioni con la nave. Voi, Banerjee, spostatevi pure quanto volete qui intorno, mentre scattate le foto, ma restate sempre in

vista di Anson o della nave. D'accordo? Bene. Engelhart, andiamo a dare un'occhiata all'interno.

Entrarono con cautela. Le lampade dei loro scafandri proiettavano piccoli dischi di luce la cui circonferenza si perdeva nel buio. Chang osservò che il pavimento era di metallo, liscio e intatto tranne per alcuni graffi lucenti.

Poi avvertì un tonfo sordo attraverso gli auricolari, trasmesso via ossea dal pavimento. Si voltò di scatto e vide Engelhart che faceva sforzi violenti per staccarsi dal suolo, senza riuscirvi.

- Ho azionato i miei magneti per vedere se il pavimento era magnetizzato

- rispose l'ufficiale, all'esclamazione di sorpresa di Chang. - Infatti lo è.

Dategli un'occhiata, se non vi spiace.

Chang si chinò per esaminarlo. Lo era davvero. Aveva una lucentezza blu cobalto che evidentemente proveniva da sotto, non dalla superficie. E

quando cercò di scalfirlo col coltello di duracciaio fissato al guanto destro, la punta si smussò. Alzò gli occhi e disse con voce piena di riverenza: - E' duracciaio, Engelhart!

- Sì, lo immaginavo. E chiunque possa permettersi di usarlo con tanta liberalità, ha tutto il mio rispetto.

Chang si alzò lentamente. - Anche il mio - grugnì. - L'uomo non potrebbe mai sognarsi di copiare questa costruzione: occorrerebbe tutta la produzione annua di duracciaio disponibile su ogni singolo pianeta, per pavimentarla con questo metallo!

Notevolmente scossi, continuarono a ispezionare i contenitori ammucchiati ai lati della sala. Ma erano vuoti o contenevano i relitti galleggianti lasciati da un'ondata di civiltà che si era ritirata rapidamente; sembrava che i proprietari dei martelli e dei trapani abbandonati sui contenitori aperti, li avessero posati lì momentaneamente, per riprendere il lavoro subito dopo.

Gli utensili non offrivano nessun indizio che servisse a immaginare l'aspetto fisico di chi se ne era servito: erano stati progettati in modo da adattarsi a una presa esagonale standard, probabilmente di un gruppo elettrogeno portatile. Neppure il piccolo veicolo rivelava qualcosa di più sui suoi costruttori. Doveva essere in grado di muoversi, ma intorno non si vedeva alcuna fonte di energia; probabilmente assorbiva l'elettricità dal pavimento, oppure era telecomandato. I comandi erano stati ridotti a uno solo, anonimo pulsante sistemato alla sommità di un'asta che serviva per sterzare, per avviare e fermare il veicolo; e non c'era alcun sedile per il

guidatore.

- Ne sappiamo quanto prima! - brontolò Chang.

- Se c'è qualcosa da scoprire, comandante - disse Engelhart - non lo troveremo certo qui, ma nella città sotterranea, e per andarci bisogna organizzare un'esplorazione in piena regola. A che serve insistere, ora?

Anche se questa gente, come avete detto voi, era un tempo capace di compiere voli spaziali e poi è regredita, la troveremo sul pianeta. Se esiste ancora.

- D'accordo. Ma vorrei dare almeno un'occhiata all'entrata della città, prima di andarmene. - Chang spostò il raggio del faro del suo scafandro tutt'intorno e restò impietrito, mentre la sua mano cercava freneticamente il lanciafiamme appeso alla cintura. Engelhart seguì il suo sguardo e per poco non gridò, inorridito.

Poi Chang si riprese, ridendo. - Accidenti! Mi sono preso un bello spavento. Per un attimo ho creduto che ci fossimo imbattuti in uno straniero, invece è soltanto un robot. Mi piacerebbe sapere da quanto tempo è qui.

Engelhart si asciugò la fronte, nervosamente, contro l'imbottitura assorbente del casco e sospirò con sollievo profondo, mentre - come il comandante - percorreva a balzi la quarantina di metri che lo separava dal robot immobile. L'automa non era un semplice utensile. C'era da scommettere, dunque, che - come la maggior parte dei servitori costruiti dall'uomo - quello fosse più o meno un'imitazione dei suoi costruttori. Era alto circa due metri e settanta e aveva un aspetto vagamente antropoide, dato che la testa stava in cima a un corpo cilindrico; gli arti, però, erano sei - due gambe e quattro braccia - e terminavano con aggeggi a forma di pinze, per tagliare, modellare e afferrare. Due lenti disposte una vicino all'altra sulla parte anteriore della testa, brillavano pigramente alla luce delle torce elettriche.

- Volete portarlo sulla nave? - domandò Engelhart.

- Eh? Oh, no. Può aspettare. E' qui da chissà quanto tempo, e qualche giorno in più non gli può certo far male! Tanto, mica può scappare.

Lanciando un'ultima occhiata alla macchina immobile, Engelhart seguì il comandante in fondo alla sala, verso i pozzi che conducevano in basso. I pozzi avevano anche delle camere stagne - per precauzione, nel caso qualche meteorite avesse dovuto danneggiare la sezione esterna - ma queste erano spalancate e non c'era traccia d'aria.

Chang rabbrividì leggermente, affacciandosi allo strapiombo di

centocinquanta metri che conduceva nelle viscere buie di quel mondo. -
Sono contento di non essermi trovato laggiù quando la prima meteorite ha colpito la cupola!

- Chissà se poi è proprio stata una meteorite - disse Engelhart. - Per me hanno l'aria di essersene andati in gran fretta. Se fosse stata una meteora a obbligarli ad abbandonare la cupola, sicuramente sarebbero entrati in funzione dispositivi autonomi che avrebbero chiuso ermeticamente le camere stagne e trattenuto l'aria tanto a lungo da permettere a una squadra di soccorso di raggiungerli.

- Probabilmente sapremo qualcosa quando manderemo qualcuno laggiù in esplorazione - brontolò Chang. - Ma anche per questo, c'è tempo. Su, andiamo.

Engelhart aveva puntato il suo raggio luminoso nelle profondità di un pozzo. - Vedo che hanno cominciato a fare economia di duracciaio, quando sono arrivati al rivestimento dei pozzi - disse distrattamente. - Qui ha uno spessore di soli dodici centimetri. Comunque, anche così, sono prodigalità che costano parecchio...

Chang si voltò di scatto e guardò indietro, verso l'entrata dove Anson aspettava pazientemente.

- Che c'è? - domandò Engelhart.

Il comandante indicò gli squarci dai bordi irregolari che si aprivano nella volta. - Vedete quello più grande? Che meteorite ci vorrebbe per fare un buco così?

Engelhart eseguì rapidamente qualche calcolo. - Oh, una massa di cento tonnellate circa!

Chang cominciò a spostarsi, scandagliando il pavimento con il faro del suo scafandro. - E da quando in qua dodici centimetri di metallo, sia pure duracciaio, sono in grado di resistere a un urto simile? Vedete qualche traccia di frammenti meteorici o dell'impatto? Ah, guardate qui! Il pavimento è stato saldato e spianato con una pulitrice ad alta velocità, proprio sotto il più grande degli squarci!

Nella pozza di luce, i segni apparivano soltanto come lievi increspature appena accennate; sarebbe stato possibile camminarci sopra venti volte senza accorgersene. Engelhart alzò gli occhi al ciclo tempestato fittamente di stelle, oltre la cupola squarciata, e si sentì invadere da un oscuro timore.

Seguendo i segni della saldatura intorno al punto d'impatto della meteorite, Chang continuò, come parlando a se -stesso: - Chi, dunque, ha

riparato il pavimento? E perché non hanno prima sistemato la volta, procurandosi così l'aria per poter lavorare?

- Forse hanno mandato dei robot a eseguire il lavoro - suggerì Engelhart. -

Così si spiegherebbe la presenza di quello che abbiamo trovato.

- Può darsi. Ma perché non hanno finito? Qualcosa li ha fermati a metà?

O forse stanno ancora lavorando e possono tornare da un momento all'altro? Keston! - Non era necessario gridare, per comunicare attraverso gli auricolari degli scafandri, ma Chang si ritrovò a farlo ugualmente. -

Dite ad Adhem di rianimare i soldati! Anson! Richiamate Banerjee e tornate alla nave! Fuori di qui, Engelhart... a balzi!

Un quarto d'ora dopo Chang era di nuovo davanti all'oblò d'osservazione nel muso della nave, mentre questa si alzava dal satellite 'e iniziava la facile caduta in un'orbita che sfiorasse l'atmosfera e frenasse la sua velocità, portandola a una discesa morbida sul pianeta.

- Comandante! - esclamò Keston all'improvviso. - Hardesty ha appena captato un guizzo a poppa. Ora si trova in zona di ombra radar, ma ne ha visto abbastanza per essere certo che non si tratta di una meteorite. Era una nave!

- Di che genere? Grande o piccola?

- Piccola. Un razzo. Come quello che abbiamo visto sul satellite.

- Probabilmente era proprio quella - disse Chang, secco. - Deeley, Spinelli, voglio una discesa rapida.

- Intendete rapida sul serio o per modo di dire? - domandò Spinelli, mentre la mano di Deeley correva al calcolatore

di rotta. Tutta la gioia dell'ufficiale di navigazione era scomparsa di nuovo, ma le condizioni di spirito non rallentavano affatto i suoi riflessi.

- Rapidissima. Sulla spianata più grande e aperta che riuscite a trovare.

Adhem!

L'ufficiale alzò lo sguardo.

- Come vanno i soldati?

- Stiamo tirandoli fuori a un ritmo di circa otto al minuto, ora - rispose. -

Centoventi sono svegli o in officina.

- Metteteli ai loro posti, Engelhart! - ordinò Chang, secco.

Engelhart premette il pulsante rosso, in alto e a sinistra del suo quadro di comando. Nelle viscere della nave suonò, lontano, un campanello.

- Attenzione! - gridò Spinelli. - Saremo a terra tra meno di trenta secondi da... ORA!

Venti secondi dopo la nave - resa incandescente dalla turbinosa discesa attraverso l'atmosfera - atterrava al centro di una pianura leggermente ondulata, punteggiata di boschetti distanti almeno millecinque-cento metri gli uni dagli altri, e inceneriva due chilometri quadrati e mezzo di una vegetazione simile all'erba. Engelhart

ordinò di usare i getti degli estintori, e quando il portello d'osservazione fu libero dai vapori, Chang potè fissare lo sguardo sul ciclo di un azzurro un po' più scuro di quello del suo pianeta, con un sole un poco più giallo di quello che lo aveva visto crescere. Ma la vegetazione era verde e ondeggiava alla brezza, proprio come l'erba; e lontano, all'orizzonte, si delineavano basse montagne azzurrine. - Deeley, questo è un mondo splendido! - disse con voce assente il comandante.

Deeley avrebbe dovuto essere contento. Aveva intuito l'esistenza di quel pianeta da una distanza di novanta anni-luce e fatto uscire la nave dall'iper-spazio a una distanza di neanche ottocentomila chilometri dalla meta. C'era "di che andarne orgogliosi.

Però lui aveva sperato che si trattasse di un pianeta vergine; e quello non lo era, perché qualcuno li aveva preceduti.

- Che cosa proponete di fare, signore? - domandò Engelhart.

- Di starcene qui seduti ad aspettare - borbottò Chang. - Che altro volete fare? Non possiamo essere certi che la nave individuata da Hardesty sia proprio quella vista sul satellite, ma se lo è davvero, il fatto che le camere stagne, là su quella luna, fossero spalancate, fa pensare che sia pilotata dal robot che abbiamo incontrato nelle sue vicinanze. Tutti meditarono quelle parole, in silenzio.

- Nel qual caso, possiamo aspettarci che gli abitanti ci facciano visita presto, anche se abbiamo battuto qualsiasi tipo di razzo con la nostra splendida discesa attraverso l'atmosfera. Forse, vedendo la cupola lunare vuota e squarciata, ne abbiamo dedotto troppo affrettatamente che questa gente doveva essere tornata a uno stato primitivo. Forse siamo piombati lì nel bel mezzo dei lavori di riparazione.

- E allora dove si nascondono gli indigeni? - disse Keston, asciutto.

Chang si strinse nelle spalle. - Questo è un mondo vecchio. La specie che lo abita potrebbe non conformarsi ai nostri standard. Forse loro non costruiscono città o strade. Forse vivono in case isolate e si spostano per via aerea. Tenete gli uomini ai loro posti, Engelhart. Adhem!

- Comandante?

- State facendo dei test sull'aria e sul terreno?... Virus, batteri, sostanze velenose?

- Sì. Sono a buon punto. Riferirò non appena i dati saranno completi.

Aspettarono. Comunque era improbabile che ci fossero molti indigeni nei dintorni immediati. Durante la discesa, non si erano viste strade, città, spazioporti, né alcun segno di costruzioni più piccole. A dire il vero, non c'era stato molto tempo per osservare. Avevano attraversato centomilacinque-cento chilometri - inclusi i centocinquanta chilometri circa di atmosfera - in ventinove secondi, e perfino le cosiddette telecamere istantanee non si erano potute mettere a fuoco a una simile velocità. Ma quella pianura quasi completamente piatta e nuda, sembrava naturale; e se Spinelli era riuscito a vederla dall'orbita del satellite...

L'altoparlante di Adhem brontolò per un attimo, poi -dopo alcuni brevi commenti -l'ufficiale addetto ai test biologici disse: - Va bene, allora. - E

si girò verso Chang.

- Posso rilasciare un certificato di ottima salute a questo posto - dichiarò.

Ma la sua voce aveva un'inflessione di disapprovazione. Chang alzò un sopracciglio con aria interrogativa.

- Non esiste un solo batterio - continuò Adhem - né un solo virus, nei campioni di aria, terra e vegetazione raccolti. Non esistono neanche tracce di sostanze velenose, ma quelle non mi aspettavo di trovarle; però non è naturale che non ci siano batteri!

- Forse lo è! - disse Chang, pacato. - Dopotutto, i soli batteri che si trovano sulla nave sono quelli della flora intestinale e alcuni organismi ben addomesticati nella sezione-ospedale, e ciò non è naturale. Ce ne siamo accertati noi stessi.

- Ma non si può far questo a un mondo intero! - obiettò Engelhart.

- E perché no? Una specie in grado di pavimentare in duracciaio il compartimento rifornimenti di una città pressurizzata, può fare molte altre cose!

- Sì, ma... - Engelhart si morse un labbro e guardò Adhem. - Ma quelle piante, lì fuori? Come fanno ad assimila-re l'azoto, per esempio?

- Oh, questo non ha importanza. - II tono di Adhem era impaziente. - Le piante secernono, da noduli situati nelle radici, un enzima che fa lo stesso lavoro. Ma, francamente, comandante... questo mi preoccupa!

Chang si accarezzò il mento. - Capisco il vostro punto di vista. Va bene.

Engelhart, e-quipaggiate l'elicottero e mandatelo fuori, schermandolo il

meglio possibile. Voglio un'accurata perlustrazione dei dintorni - per un raggio di centocinquanta chilometri - dalla quota più bassa a cui si possa volare senza incontrare guai. H Ordinate all'equipaggio di pre-I stare particolare attenzione a tutto ciò che possa far pensare a costruzioni o alla presenza di abitanti e di riferire eventualmente, appena possibile.

Deeley, voglio una documentazione fotografica completa dell'esterno.

- Va bene. Faremo estrarre la veranda. Vorrei fare osservare la superficie del pianeta -terra e acqua - anche da una quota superiore. Possiamo i prendere due scialuppe.

Engelhart e Deeley si girarono verso i rispettivi quadri di comando e sussurrarono ordini nei microfoni.

Chang si rivolse nuovamente ad Adhem. - Da un punto di vista strettamente biologico, il pianeta è sicuro?

- Secondo i dati attuali, al cento per cento - rispose Adhem, stringendosi nelle spalle.

Se ne stettero lì, appoggiati al parapetto della "veranda del comandante", una piattaforma che si protendeva dal ponte a metà muso della nave, a dodici metri da terra. Il ciclo azzurro brillava sopra di loro e il calore del sole accarezzava piacevolmente la faccia.

Presto anche Deeley e Engelhart si unirono al gruppo e Osservarono gli elicotteri da perlustrazione uscire ronzando dai compartimenti, come api gigantesche, le pale argentee che battevano nella luce del sole. Poi gli apparecchi alzarono gli schermi e scomparvero alla vista. Dopo alcuni secondi, con un rombo e un fragore metallico, le due scialuppe riservate a Deeley per i rilevamenti topografici del pianeta, scoccarono nel ciclo con un balzo di tre chilometri, staccandosi dai raggi antigravità della nave, e salirono in alto.

in una nube di fiamma atomica. Non c'era altro da fare che attendere.

Dentro la nave duecento soldati, svegliati dal loro lungo sonno tra le stelle, se ne stavano ai posti di battaglia. I lanciasiluri, i laciamine e i dispositivi per il lancio di raggi elettrici e di getti di fluoro, aspettavano ben lubrificati sui loro sostegni, invisibili dietro gli schermi che si sarebbero abbassati al primo segno di ostilità. Le antenne radar puntavano dita curiose contro il cielo e i cannocchiali elettronici si muovevano continuamente perlustrando i dintorni. Era ben poco probabile riuscire a captare l'avvicinarsi di qualcosa anche solo imperfettamente schermata, ma poteva darsi che gli schermi stranieri non captassero una banda di radiazione usata dagli uomini.

Tuttavia il segnale d'allarme dell'altoparlante assicurato al risvolto della tuta di Keston, rimaneva silenzioso.

Engelhart si affacciò al parapetto e disse, in tono compiaciuto: - Questo posto assomiglia incredibilmente alla Terra!

Il fumo della pipa di Chang si levò dritto e azzurro nell'aria. - Non siete mai stato sulla Terra, no?

Engelhart scrollò la testa.

- Io sì - grugnì Chang. E lasciò il resto in sospeso... Quella di cui parlava Engelhart, non era la Terra reale e i suoi ascoltatori lo sapevano. La Terra era il luogo che gli uomini disertavano allegramente per arruolarsi come soldati semplici sopra una nave. Pur di lasciare il loro pianeta, accettavano di venire chiusi in una specie di bozzolo e messi in ibernazione, mentre gli anni-luce passavano uno dopo l'altro, di venire rianimati solo per essere mandati ai posti di battaglia, pronti a combattere contro un nemico che forse non sarebbe comparso mai, di tornare poi al loro sonno senza sogni, continuando così fino al momento della paga e del congedo, quando sarebbero stati scaricati, molto probabilmente, su qualche altro corpo celeste che non fosse il mondo natale, sovraffollato, imbruttito, martoriato.

- Sapete che mi sento quasi felice? - disse Deeley all'improvviso.

- Perché? - domandò Chang. Ma conosceva già la risposta, anche se l'altro stava ancora cercando le parole adatte.

- Perché questo non è un pianeta vergine. Perché ci abita già qualcun altro.

- Non fatevi sentire nel dire una cosa simile dai miei soldati - ammonì Engelhart, con cinismo.

Finalmente, all'altoparlante di Keston suonò l'allarme. - Sono in ascolto - rispose l'ufficiale.

- Qui Sandiman - disse la voce lontana, esile ma chiara.

- Abbiamo individuato un animaletto di una specie sconosciuta, quasi al limitare della zona bruciacchiata.

- Aspettate un momento

- disse Keston. E, con tutti gli altri ufficiali presenti, si spostò sulla sinistra della veranda.

Videro subito una bestiolina pelosa, suppergiù grande quanto un piccolo canguro australiano, a cui somigliava vagamente. Gli occhi erano bianchi, senza sguardo, e avevano l'aria di due mezze palle da tennis, le lunghe orecchie erano accartocciate e inclinate in avanti, verso la nave. Se ne stava al

limitare della zona bruciata, seduta nervosamente sulle zampe posteriori, come stupita per la novità entrata nel suo mondo ordinato.

Chang prese un binocolo e osservò l'animale con cura. - Vorrei proprio che ci assegnassero un esperto in psicologìa straniera, invece di affidarsi alle nostre brillanti improvvisazioni - disse infine.

Adhem rise, ma senza allegria. - E dove li trovereste dei volontari per un lavoro simile? - disse. - Un tipo potrebbe passare tutta la vita senza aver mai occasione di usare la sua abilità!

- Oh... sulla Terra, forse - replicò Chang, pensoso. - Comunque non credo che per ora avremo bisogno dell'aiuto di uno psicologo. Quello non mi sembra un esemplare intelligente.

- Perché? - domandò Keston. Anche lui aveva estratto un binocolo e stava osservando L'esserino peloso.

- Be', il robot che abbiamo trovato sulla luna aveva sei membra e questo ne ha quattro. Ma potrebbe essere per comodità. La cosa che mi sembra interessante è che questa bestia non ha mani.

Keston osservò meglio gli arti anteriori. Questi terminavano in cuscinetti piatti, sicuramente inadatti ad afferrare

checchessia, mentre il possesso di appendici prensili - sia pure sotto forma di ventose, tentacoli, o protuberanze con proprietà magnetogravitiche, come nei centaurani - era uno dei primi attributi di ogni forma di vita intelligente conosciuta.

- Non si sa mai, signore - disse.

- D'accordo... non si sa mai! - sospirò Chang. - E va bene, vado a vedere di che si tratta. Portatemi i guanti e la cintura stabilizzatrice, per ogni evenienza.

Keston sussurrò qualcosa all'altoparlante appeso al risvolto della tuta.

Subito un attendente arrivò con un paio di guanti di rete di ferro -

abbastanza resistenti da permettere a chi li indossasse di affondare le mani nell'acido fluoridrico e tuttavia tanto leggeri da permettergli di distinguere al tatto una moneta già coniata da una ancora liscia - e una cintura stabilizzatrice che avrebbe fermato anche un missile con una forza proporzionale alla sua velocità di accostamento. Chang indossò il tutto, e prese a scendere la scala che dalla veranda portava a terra.

Mentre avanzava cautamente attraverso la vegetazione carbonizzata che gli macchiava di cenere nera i pantaloni, gli altri lo guardavano in silenzio. L'animale straniero non si mosse, limitandosi a far oscillare le orecchie da un

lato all'altro.

Giunto a una ventina di metri da quella specie di canguro Chang si fermò, tenendo le mani allargate ben discoste dai fianchi, per mostrare che erano vuote. L'animaletto sembrava studiarlo attentamente. Ora Chang vedeva che gli occhi sporgenti non erano affatto ciechi. Ciascuno dei due aveva una pupilla nera ed entrambi erano puntati su di lui: potevano muoversi indipendentemente, come quelli dei camaleonti.

Visto che non si spaventava, il comandante si avvicinò ancora. A pochi centimetri di distanza si fermò di nuovo e sobbalzò involontariamente quando l'altro si mosse. Ma l'animale gli andò vicino per annusarlo alla stregua dei cani e fregarsi tutto soddisfatto contro le sue gambe.

Non era certo un segno di intelligenza, ma non c'era di che aver paura. Il comandante si chinò per prenderlo in braccio, e l'altro non solo si lasciò prendere, ma gli saltò felice sulla spalla e cominciò a giocherellare con il suo orecchio.

Quando Chang fu di nuovo a portata di voce dalla veranda, Adhem gridò:

- Allora, che ne dite, comandante?

- Affettuoso ma non intelligente. Se non fosse per le spese del trasporto, questi sarebbero animaletti domestici deliziosi; supposto che sugli altri mondi la gente potesse permettersi di mantenere animali domestici!

Volete vederlo?

- Be', il suo metabolismo dovrebbe essere sostanzialmente uguale al nostro - rispose Adhem. - E, fino a che non ci saremo messi in contatto con gli indigeni, sono del parere che sia meglio non molestare la fauna locale. Potremmo venire fraintesi.

- Avete ragione - disse Chang. E alzò una mano per aiutare la bestiolina a scendere dalla sua spalla. Ma in quella sentì suonare di nuovo il segnale d'allarme del dispositivo di Keston e attese, guardando in alto.

Un astante dopo tutti gli ufficiali fissavano l'orizzonte. Chang seguì il loro esempio.

Un attimo d'indecisione, poi, inorridito, si liberò della bestia e si precipitò su per la scala a tutta velocità. Sull'altro lato della veranda si abbassarono gli schermi, rivelando il muso di un lanciamine.

A neanche un chilometro di distanza, in cima a una leggera salita, stava un robot esattamente identico a quello che avevano trovato sul satellite.

Ma questa volta l'automa si muoveva.

Scese per il pendio a lunghi passi, dirigendosi verso la nave, mentre le

braccia oscillavano a due a due per controbilanciare il movimento delle gambe, e il corpo lustro brillava al sole. Era più simile a un essere vivente che a un automa di metallo! Giunto al limitare della zona bruciacchiata, si fermò ad osservarli.

L'animaletto, che se ne stava a terra sotto la veranda, esitò un attimo, poi, come rispondendo a un segnale invisibile, attraversò correndo la distesa d'erba carbonizzata e raggiunse il robot. Gli si arrampicò su per le gambe, come se desse la scalata a un albero, e si appollaiò sulla spalla sinistra superiore. Dopo di che il robot girò sui tacchi e si allontanò a lunghi passi nella direzione da cui era venuto.

All'orizzonte si fermò un attimo per guardare un'ultima volta la nave, alzò una "mano" in segno di saluto e scomparve.

- Un robot col suo animaletto preferito! - disse Keston, tirando un respiro di sollievo.

Deeley fissava ancora il punto dove era scomparso l'automa, e l'espressione incredula della sua faccia si rifletteva, più o meno precisa, su quella di tutti gli altri.

- Engelhart! - esclamò Chang. - Mandate un elicottero dietro al robot per scoprire dove sta andando!

L'ufficiale annuì e si precipitò nell'interno della nave. Un attimo dopo si udì una voce decisa impartire ordini.

Chang aspettava, impaziente, tamburellando con le dita sulla ringhiera, e canticchiando brani di canzonette che gli venivano in mente a caso. Un veloce elicottero si staccò dalla nave e, non appena fu libero, gli schermi lo coprirono completamente. Subito l'apparecchio seguì la traccia lasciata nell'erba fitta dai piedi di metallo dell'automa.

- Ai vostri posti! - ordinò

Chang agli ufficiali. E tutti si precipitarono ai rispettivi pannelli di controllo.

Passò un quarto d'ora prima che l'altoparlante di Engelhart gracchiasse un messaggio e l'ufficiale si rivolgesse a Chang.

- Rapporto dall'elicottero che insegue il robot, comandante - annunciò. -

Finalmente l'hanno raggiunto. Correva a una velocità di centosessanta chilometri all'ora, ma, nonostante gli schermi, quando l'hanno avvistato lui si è fermato e si è seduto. In questo momento sta giocando con l'animale che portava con sé, e sembra che abbia intenzione di starsene lì fino a che l'elicottero non se ne sarà andato. Questo continua a volare in circolo,

aspettando che l'automa si stanchi, ma l'equipaggio gradirebbe altri ordini.

- Ditegli di spruzzargli addosso un liquido tracciante, e di nascondersi dietro l'orizzonte. Poi potranno seguirlo senza farsi vedere.

Engelhart annuì e ripetè gli ordini, parlando al microfono che teneva appeso al petto.

Chang si voltò per guardare fuori dal portello d'osservazione. Un robot che poteva correre a più di cento all'ora su un terreno accidentato come quello, era senz'altro fuori del comune. Certo una specie in grado di costruire macchine del genere non poteva essere degenerata... aver abbandonato completamente la stazione lunare e le sue città! Da quanto tempo avrebbe dovuto essere scomparsa, per non lasciare traccia della sua presenza?

E perché non se ne erano andati anche i robot, come i loro creatori?

- Comandante, l'equipaggio dell'elicottero ha ubbidito agli ordini e ha seguito il robot, nascondendosi dietro l'orizzonte - disse Engelhart, in tono leggermente divertito. - Ma dopo un po', uno degli uomini si è accorto che gli impulsi del tracciante si andavano facendo un po' troppo vaghi, così ha dato un'occhiata e ha scoperto che stavano inseguendo un piccolo corso d'acqua! Sembra che il robot si sia ripulito dal tracciante lavandosi, appena loro l'hanno perso di vista. Ora è diretto chissà dove.

- Richiamateli - disse Chang stancamente. - Ma ditegli di tenersi pronti. Il primo robot che si avvicina ancora

alla nave dovrà essere inseguito a tutti i costi...

Si interruppe, perché l'altoparlante di Engelhart gracchiava un altro messaggio.

- Il primo elicottero uscito in perlustrazione ha inviato il suo rapporto -

riferì Engelhart. - Ho ordinato di sviluppare immediatamente le fotografie e tra dieci minuti avremo una buona mappa.

- Bravi - disse Chang. -Deeley, che ne è dei vostri rilevamenti topografici da alta quota?

- Ho raccomandato agli equipaggi di non rompere il silenzio radio senza una ragione speciale, signore.

- Va bene. A proposito, Keston, ancora niente sulle bande radio?

- Be', sì e no... - rispose l'ufficiale, perplesso. - Stiamo analizzando i disturbi ora, e sembra che, frammisti alle scariche, ci siano dei segnali che trasmettono informazioni. Ma sono molto deboli.

- Una lingua?

- Uhm, non credo. Comunque, esistono anche lingue strane. Ma ha più

l'aria del segnale di un radiocomando.

- In collegamento coi robot?

- L'ho pensato anch'io. Ma quando l'automa si è avvicinato alla nave, non si è verificato un aumento corrispondente nella forza del segnale.

Comunque stiamo analizzando due o tre trasmissioni, se poi sono davvero tali. E c'è qualcos'altro, che potrebbe essere un telesegnale. Appena approderemo a qualcosa ve lo farò sapere.

- Signore - disse Engelhart - gli elicotteri in perlustrazione sono tornati alla base, ormai. La mappa dovrebbe essere pronta fra poco. Ho ordinato di stenderla sul tavolo in sala-mensa. E' troppo grande per portarla qui.

All'improvviso Deeley si fece attento e si chinò sul suo microfono.

Scambiate alcune frasi con il suo interlocutore, si rivolse a Chang.

- Comandante, il mio numero due riferisce che sono osservati da una nave nemica.

- Dove?

- Al polo nord. La nave straniera si limita a starsene lì ferma e a osservare. E' un piccolo vascello, come quello che abbiamo visto sul satellite.

- E... è arrivata all'improvviso?

- Ha girato intorno al pianeta con una accelerazione fantastica. Hanno visto quel tanto che basta per calcolarne la velocità, prima che quella si fermasse in un'orbita parallela alla loro. Andava a circa quaranta g.

- Non perdetela di vista! Keston, non ricevete alcun radiosegnale dal nord galattico? - domandò Chang.

Keston disse qualcosa piano, al suo microfono.

Le antenne sulla sommità dello scafo vibrarono; e si udì un sibilo provenire dai comandi idraulici. Infine una voce borbottò qualcosa al microfono, e Keston riferì: - Sì, c'è senz'altro qualcosa, là. Un telesegnale e un segnale dell'altro genere. Ma entrambi sono debolissimi.

- Si tratta forse di una perdita da un fascio di onde unidirezionali condensate? - disse Spinelli.

- Sì! Sì, è possibilissimo!

- Allora dove è concentrato quel fascio? - domandò Chang.

Keston scoccò un altro ordine. Dopo un attimo disse: - Dipende dalla densità delle onde, potrebbe essere dovunque nel raggio di settecentocinquanta chilometri. Ma è certamente a sud-ovest di qui.

- Engelhart, fate uscire un altro elicottero. Cercate eventuali tracce di un'installazione radio a sud-ovest entro sette-centocinquanta chilometri di

distanza. Lasciate perdere la zona di cui è già stata fatta la mappa... la vedremo sulle foto.

- D'accordo. Un'altra cosa... Avevate domandato se esistessero segni di una specie indigena.

- Ne hanno trovati?

- No. Hanno visto parecchi robot, con o senza animali, e perfino una mandria di animali sorvegliata da un automa. Niente altro.

- Bene. Mandate fuori l'elicottero. - Chang tolse la pipa dalle labbra: se l'era dimenticata e quella si era spenta.

- Che cosa devo ordinare agli uomini, circa la nave straniera? - si informò Deeley.

- Continuare il lavoro di rilevamento topografico. Se la nave desse segni di ostilità, allontanarsi. In nessun caso fare mosse che possano essere fraintese. Chi comanda la scialuppa? Un tipo fidato?

- Sestaphokis. Non è certo uno sventato.

- Meno male. Keston, cercate di seguire la nave straniera, se scende. - E Chang si girò per guardare fuori dall'oblò la verde pianura sottostante.

- Signore, la mappa è pronta - disse Engelhart.

- Che sveltezza! Fate i complimenti ai tecnici. Dove è sistemata?

- Nella mensa ufficiali, signore.

- Bene. Andiamo a darle un'occhiata. - Chang prese un altoparlante portatile dal suo pannello di controllo e se lo appuntò all'occhiello della giacca; poi, con Engelhart, scese in sala mensa.

La porta si aprì su un locale affollato. Alcuni tecnici della fotografia si affaccendavano intorno al tavolo, con vasi di liquido per lo sviluppo e vernice per il ritocco. Altri erano intenti a sistemare l'allineamento delle varie sezioni della mappa. E, all'apparire del comandante, un'altra dozzina di uomini - l'equipaggio di uno degli elicotteri a cui era stata affidata la perlustrazione - si irrigidì sull'attenti lungo la parete di fondo.

Un uomo magro, con lenti a contatto, e capelli biondi arruffati, andò incontro ai nuovi venuti. Le mani erano macchiate di liquido per lo sviluppo e portava un enorme telaio di fil di ferro per l'asciugatura di fotografie stereoscopiche. - La mappa è pronta, signore. Io sono Carmody, fototecnico di prima classe.

- Eravate responsabile voi di questo lavoro?

- Più o meno, signore.

- Bene. Vediamo.

La folla si divise per lasciarli avvicinare al tavolo. Sopra questo stava distesa una riproduzione stereofotografica a colori del paesaggio, molto ingrandita e comprendente un raggio di centocinquanta chilometri intorno alla nave. Qua e là, piccole croci di plastica colorata indicavano i punti di maggiore interesse. Carmody allungò il telaio a un aiutante, sussurrandogli alcune istruzioni, poi prese una lunga bacchetta.

- Qui al centro c'è la nave - disse. - II nord è da questa parte, dove ho appuntato una freccia. Fortunatamente il polo nord coincide quasi perfettamente con il nord galattico, e la precessione è quasi inesistente, mi dicono. Immagino che non ci siano stagioni. Be', per aiutarvi a trovare l'orientamento, ecco qui il punto dove l'elicottero ha perso le tracce del robot che stava seguendo. Il ruscello è troppo piccolo per potersi vedere chiaramente in questa scala.

Chang annuiva, mentre Carmody spostava la sua bacchetta da un punto all'altro, consultando di quando in quando un elenco che teneva in mano e spiegando il significato delle varie croci: qui era stato avvistato un robot, là altri due, più in là ancora, sul lato orientale, pascolava una mandria di animali sorvegliata da un automa, ma nessuno si dirigeva in una particolare direzione. Evidentemente, malgrado gli schermi applicati all'elicottero, non appena i robot si sentivano osservati smettevano di camminare verso la meta dove erano diretti e aspettavano con pazienza che gli inseguitori se ne fossero andati.

Era esasperante.

Il microfono di Chang suonò improvvisamente l'allarme. - Aspettate, Carmody - disse lui. - Sì, sono il comandante.

- Sono Keston, signore. Mi avete detto di tener d'occhio la nave straniera, nel caso scendesse.

- Avete scoperto il luogo dell'atterraggio?

- Temo di no. E' entrata in ombra radar, scomparendo alla vista nostra e delle due scialuppe orbitanti. Potrebbe essere atterrata in un punto qualsiasi di una zona vastissima.

- Sono molto riservati! - commentò Chang, seccamente.

- Okay. Ma tenete puntati i cannocchiali, e se qualcosa dovesse alzarsi da terra, seguitelo! Con una scialuppa, se necessario. Ma non mancate di scoprire dove atterra!

- Bene - disse Keston. E l'altoparlante tornò muto. Chang si rivolse a Carmody:

- Continuate! - invitò.

- Signorsì. Comunque c'è ancora un solo punto interessante. Questo. - E

Carmody puntò la bacchetta su una croce blu, situata a centoquaranta chilometri circa a sud-ovest della nave. - Fisher! - chiamò, asciutto, senza voltarsi. - Fatevi dare lo stereocubo da Mitsui. Se non è ancora pronto, usate un essicativo rapido. Ne faremo poi un'altra copia.

- Va bene, signor Carmody

- disse un fototecnico di quarta classe che stava in piedi lì accanto.

- E' l'unica cosa strana che abbiamo trovato, signore - continuò Carmody.

- Potrebbe essere una normale collina, ma, con uno sforzo di immaginazione, ci si potrebbe anche vedere una costruzione. Ah, ecco qui!

Fisher era tornato con un grosso stereocubo. - Mitsui ha dovuto usare un essicativo rapido - disse porgendolo. - E svanirà tra una diecina di minuti.

- Pazienza. Ditegli di prepararne un altro a regola d'arte. - Carmody posò lo stereo-cubo sul tavolo, perché Chang ed Engelhart potessero esaminarlo comodamente.

Si vedeva chiaramente una collina dai fianchi ripidi, di forma vagamente quadrata e coronata da un ciuffo di alberi come quelli che punteggiavano la pianura intorno alla nave: lussureggianti chiome verdi su tronchi lisci e privi di corteccia alti sei o sette metri. - Vedete, potrebbe trattarsi di una formazione naturale - disse Carmody - ma su un mondo vecchio come questo non ci sono molte alture così ripide, e poi non dovrebbe spuntare così, da una pianura così piatta.

Infatti spiccava come una verruca. - Molto interessante - disse Chang con voce assorta. - Datemi un microscopio, per favore, e una lampada.

Un tecnico che stava lì accanto gli passò uno dei piccoli microscopi tascabili usati dai fotografi per esaminare le foto. Carmody abbassò una delle lampade appese al soffitto e l'avvicinò alla sommità del cubo, mentre Chang osservava la collina attentamente.

Finalmente si raddrizzò e allungò il microscopio a Engelhart. - Ditemi un po' che cosa vedete in quel boschetto d'alberi - disse.

Engelhart mise a fuoco l'apparecchio, e lanciò un'esclamazione di sorpresa.

- Se quella non è un'antenna, mi mangio la mia uniforme al completo! -

gridò. Poi guardò ancora, da un angolo diverso. - Sì, ci giurerei. Ma perché l'hanno nascosta a quel modo, tra le cime degli alberi? Per far piacere a noi?

- Forse non volevano sciupare il panorama - disse Chang, distratto. Poi premette il pulsante del suo dispositivo di comunicazione. - Keston!

- Sì, comandante?

- Forse abbiamo trovato il

fuoco di quel radiofascio. Sulla cima di una collina, circa centoquaranta chilometri a sud-ovest. Engelhart ha ordinato a un elicottero di cercarlo...

Richiamatelo, ora, ma dite all'equipaggio che se sulla via del ritorno si imbatte in un robot, dovrà mettersi tra questo e la collina che abbiamo individuato, abbassare gli schermi e ritrasmettere a noi qualsiasi radiosegnale raccolto perché venga registrato qui. Non chiedetemi la ragione, per adesso.

Keston era chiaramente perplesso. Dopo una pausa salutò e il dispositivo di comunicazione tornò ancora muto.

Chang si rivolse a Engelhart. - O il fascio di onde unidirezionali che la nave inviava era a prova di maser, o quello è un ricevitore maledettamente sensibile! - disse, spingendo lo stereocubo verso Carmody. - Poi, rivolto al tecnico, soggiunse: - Fatemi mandare sul ponte la copia stampata, appena sarà pronta. Engelhart, credo che ora dovremmo cercare di metterci in comunicazione. Ma la cosa non mi entusiasma. Torniamo sul ponte.

Risalirono in silenzio, Chang con aria preoccupata.

Keston li accolse con entusiamo.

Comandante, avete avuto un'idea geniale!

- Perché?

- L'elicottero, tornando, ha trovato un automa che se ne stava seduto oziando, come al solito. Allora ha abbassato gli schermi e si è spostato sulla linea della collina misteriosa. E abbiamo registrato un doppio segnale, proveniente da quella: un telesegnale e uno dell'altro genere.

- Non siete riusciti ancora a interpretarli, però?

Keston scosse la testa. - Gli analizzatori semantici hanno rinunciato, disgustati. Ci occorrerebbe una quantità assai maggiore di materiale per poterci lavorare sopra. Ma Running Bull ritiene di essere sulla buona strada, riguardo al telesegnale, così stiamo concentrandoci su quello, per il momento. Ma come si arriva alla collina? Gli indigeni vi accedono attraverso una galleria? O forse si sono spaventati e hanno deciso di nascondersi fino a che non avranno appurato se siamo nemici?

- A meno che abbiano captato il nostro arrivo - cosa che sembra poco credibile, dato il

silenzio locale sulla banda subradio - non possono aver avuto il tempo

materiale di nascondersi! - brontolò Chang. - Però non mi azzardo a spingermi oltre con le ipotesi.

Si asciugò la faccia sudata e soggiunse, rivolto a Engelhart: - Ora possiamo fare dei turni di sorveglianza. La situazione mi sembra tranquilla e io, francamente, sono esausto. Volete restare voi di guardia per primo?

Engelhart annuì. - Avete ordini?

- Statevene seduto tranquillo senza fare niente. E non saltate a nessuna conclusione.

Passarono due giorni, i giorni composti di ventinove ore e quattro minuti del pianeta. La grande nave se ne stava tranquillamente posata al centro della macchia scura di erba carbonizzata che cominciava a rinverdire. Le armi aspettavano, sempre pronte sui loro sostegni, e il radar continuava a sondare il ciclo. I dintorni erano stati perlustrati per altri novanta chilometri, e la mappa aveva dovuto essere trasferita sul pavimento della palestra. I rilevamenti da alta quota erano stati completati e in base ai dati raccolti era stato costruito un mappamondo nella sala nautica.

Ma non era accaduto niente.

Una volta soltanto il cielo si era rannuvolato e si era messo a piovere; dopo quell'acquazzone i germogli verdi erano cominciati a spuntare tra le ceneri umide, intorno alla nave. Per il resto, tutto si era mantenuto sereno e tranquillo. Dopo il primo giorno, non si erano più visti né animali, né robot nel raggio di trenta chilometri. Sembrava che, per un tacito accordo, i nuovi venuti fossero ignorati.

- Non capisco - confessò Engelhart. Non avendo niente da fare, gli ufficiali di guardia passavano la maggior parte del tempo nella veranda, che dominava la pianura. - Che cosa sperano di guadagnarci gli indigeni a nasconderai da noi? Impossibile che siano cosi poco curiosi. Credono forse che noi ci si stanchi e ci si decida a ripartire? Ma è un invito a fermarsi e a piantare le tende!

- Sì... - disse Chang, perplesso. - Ma quei robot danno notevolmente fastidio. - Lanciò un'occhiata a Keston, che veniva verso di loro, uscendo dall'interno della nave. - Nessun progresso da parte di Running Bull?

- Running Bull non parla con nessuno, in questo momento - rispose Keston, conciso. - II suo ultimo commento è stato che gli occorreva un analizzatore semantico più perfezionato di un giocattolo da ragazzi. Poi ha dichiarato che gli sembrava di essere ubriaco, e ha smesso di parlare.

Quando è di quell'umore, impossibile comunicare con lui. Comunque

qualcosa bolle in pentola: quando gli sarà passata, probabilmente risolverà il problema.
- Donne e varietà - brontolò Engelhart. - A volte mi sembra che sprechiamo tutte le nostre risorse in divertimenti...
Chang annuì con enfasi, infilandosi una mano in tasca per prendere la pipa e l'accendino. - Ci considerano la salvezza del genere umano - disse.
- Se troviamo un pianeta vergine ci danno una somma considerevole e possiamo ritirarci con onore. Ma non rendono certo più facile il nostro compito spendendo tanto per divertire la gente. Dateci quei fondi per vent'anni, e noi faremo arretrare il problema demografico di almeno un secolo!
Che diavolo di maniera era quella di far fronte all'espansione del genere umano? Lanciarsi ciecamente tra le stelle, nella speranza di localizzare nuovi mondi che presto sarebbero stati sovraffollati a loro volta!
Dall'interno della nave giunse un suono di voci, e un attimo dopo Adhem entrò nella veranda. Si rivolse a Chang, senza tanti complimenti.
- Gli uomini stanno diventando nervosi, comandante!
- Mi sento nervoso anch'io - ammise Chang. - Quest'attesa di un nemico che non viene, innervosirebbe chiunque. Che cosa consigliate di fare?
- Bisogna lasciarli uscire al sole, signore. La palestra è piena di mappe, adesso, e la nave è terribilmente stipata 'con i duecento soldati svegli che passeggiano dappertutto. - Adhem si passò una mano sulla fronte e soggiunse: - Ho individuato alcuni casi di agorafobia, a dire il vero, e preferirei stroncarli all'inizio per non essere costretto a trattarli con una terapia su vasta scala al nostro ritorno a casa.
- Engelhart, di quanti dispositivi d'allarme potete disporre? - domandò Chang.
- Oh, di una dozzina circa, direi.
- Bene. Ordinate a una squadra di tecnici di montarli su altrettanti pali, cintando un'area del diametro di un chilometro, tutt'attorno alla nave.
Assicuratevi che niente più grande di un topo possa attraversare la recinzione senza far suonare l'allarme. Quando tutto sarà pronto, Adhem, potrete mandare fuori gli uomini che non sono di guardia.
Un'ora dopo gli ufficiali, seduti in semicerchio nella veranda, su poltrone imbottite, osservavano i soldati che uscivano dalla nave. Era curioso e sconvolgente assistere alle reazioni di alcuni degli uomini nati sulla Terra e che non avevano mai gustato un'aria così pura e contemplato l'arco azzurro

del cielo, limpido e ininterrotto su tutti i lati, fino all'orizzonte: timidi come bambini, dovevano farsi coraggio per staccarsi dall'ombra proiettata dallo scafo.

Alcuni dei più energici costituirono due squadre di baseball e delinearono un campo vicino alla prua, ma la maggioranza se ne andò sopra un pendio erboso, oltre l'area carbonizzata, e, sfilati gli indumenti, si sdraiò al sole.

- Vorrei proprio che gli indigeni si mostrassero - disse infine Engelhart. -

Mi piacerebbe godermi questo paradiso... il sole, l'aria... Ma come possiamo rilassarci, in una situazione tanto precaria?

Chang vuotò la pipa delicatamente, e fece scoppiare la bomba. - Può darsi che la specie intelligente l'abbiamo già incontrata! - disse.

Engelhart gli lanciò un'occhiata stupefatta.

- Non capisco - disse Keston. - Volete dire che credete siano... invisibili?

- No. Ma credo che la risposta sia lì, che ci guardi in faccia.

Tutti tacquero, pensosi. Poi Deeley disse, con un filo di voce: - Non vorrete alludere ai robot?

Il capitano annuì. - Volevo alludere proprio a loro - disse serio.

Adhem si drizzò sulla sedia con un balzo. - No! Per Giove! Scommetterei la testa che quelle non sono creature vive!

Su un pianeta simile alla Terra non può evolversi un'intelligenza metallica!

- E chi dice che si sia evoluta? - Chang aveva lanciato un'altra bomba.

- Frankestein! - mormorò Deeley, pieno di rispetto.

- Che c'è, Deeley?

- Ho detto Frankestein, comandante. Si tratta di una storia dell'era preatomica, sulla Terra. Parla dell'uomo che costruì il primo automa.

Questi poi uccise il suo creatore.

- Non c'è mai niente di nuovo sotto alcun sole - sentenziò Chang.

Guardarono lontano, oltre la macchia bruna, la pianura verde, le colline cineree e il ciclo d'un azzurro intenso, ma non provarono più piacere nell'osservare quelle cose. Era come se una nuvola avesse oscurato il sole.

- Se ben capisco, comandante - disse Adhem, con sforzo - presumete che questi robot siano stati costruiti da una specie intelligente e che si siano poi ribellati ai loro creatori.

- Infatti - convenne Chang.

- Ma... che cosa vi porta a trarre una conclusione simile?

- Voi stesso avete ammesso che non potrebbero evolversi esseri metallici

su un mondo come questo. Dunque sono stati fabbricati. Per costruire questi robot - infinitamente più perfetti di qualsiasi macchina che mi sia capitato di vedere su altri mondi - è indispensabile possedere una tecnica molto progredita. E i soli esseri viventi che abbiamo incontrato sono piccoli e mancano di appendici prensili. La loro tecnologia... come si esprime? Non esistono strade, case, città! L'unica costruzione in cui ci siamo imbattuti è una stazione radio mimetizzata in modo da sembrare una collina. Le creature viventi -creature organiche - hanno bisogno di proteggersi dalle intemperie e generalmente anche di un mezzo per spostarsi da un luogo all'altro. Risentono della stanchezza. Ma le intemperie non possono niente contro un robot di duracciaio, che, d'altra parte, non può mai sentirsi stanco. Non ha bisogno di strade né di città. E

noi abbiamo constatato che su questo pianeta non esistono metropoli sotterranee o rifugi dove gli abitanti potrebbero nascondersi: i nostri dispositivi

di esplorazione li avrebbero segnalati. E poi, se la specie intelligente avesse deciso di nascondersi al nostro arrivo, perché non si sarebbe portata via i suoi robot?

Aspirò dalla sua pipa, ma questa si era ormai spenta.

- Aggiungete a tutto ciò il razzo con le camere stagne spalancate - e quindi prive d'aria - che abbiamo visto sul satellite... L'ingresso alla città pressurizzata, con la cupola squarciata dalle meteoriti e il pavimento riparato da qualcuno che non si è affatto preoccupato di sistemare prima la volta... E il robot! I robot non hanno bisogno di aria. Poco dopo abbiamo visto lo stesso razzo nascondersi nell'ombra radar, molto opportunamente. Non era un caso, Adhem.

- Ma se si sono ribellati ai loro costruttori, perché non hanno assalito anche noi? - domandò Engelhart.

- E perché avrebbero dovuto farlo? Non possono sapere che noi siamo l'avanguardia di un'ondata di colonizzazione; potremmo essere semplici esploratori spinti dal desiderio di conoscere. Credo che provocheremmo una reazione ben diversa se ci preparassimo a

stabilirci qui definitivamente.

- Ma... forse una calamità naturale, un'epidemia, oppure una guerra, sono state la causa di tutto - suggerì Adhem.

- Riflettete, Adhem. Se si fosse trattato di una guerra, che tipo di armi potrebbero essere state usate? Evidentemente gli automi ne sono usciti

indenni, eppure neanche il duracciaio resisterebbe alle esplosioni atomiche. E se avessero usato polveri radioattive, come mai non ne abbiamo trovato tracce nel terreno? I veleni vanno esclusi per la medesima ragione. In quanto alla guerra biologica o a un'epidemia, qui non ci sono batteri, ora. Gli automi non si ammalano: perché avrebbero distrutto i germi dopo lo sterminio dei loro padroni? Non è molto più probabile che siano stati esseri organici a farlo?

- Comandante - interferì Deeley, che aveva ascoltato attentamente. - Voi ritenete che questi robot abbiano una volontà, vero? Una volontà libera, al punto da potersi ribellare a chi l'ha costruita? Credevo che ciò non fosse possibile.

- Be', si tratta di un'ipotesi azzardata... Se sia assurda o no, potrà dirlo Keston, l'esperto in questa materia.

Deeley guardò l'ufficiale -che era il più ferrato in cibernetica - e ne ricevette un vigoroso cenno affermativo della testa.

- Noi non potremmo farlo. Non sapremmo racchiudere tanta intelligenza in un solo robot mobile. L'automa non è altro che una collezione di circuiti di stimolo-risposta, che lo mettono in grado di ubbidire a ordini, anche abbastanza complicati, ma è incapace di valutare situazioni complesse. Gli manca tutto quello che si trova nell'intelligenza umana: equilibrio endocrino, la capacità di affrontare l'imprevisto... Ma, a parer mio, la ragione principale per cui non andiamo più in là è che esistono più esseri umani di quanto possiamo smaltirne. Perché, dunque, duplicarli in metallo? Dopo tutto, l'esistenza dell'uomo dimostra che l'intelligenza può trovarsi racchiusa anche in un involucro molto piccolo! Oh, sì, non è affatto impossibile! Non vedo ragione perché questi robot non debbano avere una volontà.

Engelhart era allibito. La sua faccia appariva pallidissima. - Lo sapete che cosa mi

Ricordate? Il tempo in cui parlavo al grande cervello su Canopo X e XI.

Non rifarei quell'esperienza per tutto l'oro del mondo. Ne fui terrorizzato!

- Perché? - domandò Deeley.

- Be', ritengo che fosse più riverenza che paura... la consapevolezza che quella cosa fatta dall'uomo era in grado di contenere un numero di informazioni diecimila volte superiore a quello che un uomo potesse sperare di apprendere nel corso della sua intera esistenza. Ma in fondo a quel sentimento, stava il terrore irrazionale che il servitore meritasse di diventare padrone e potesse un giorno rendersene conto.

Chang caricò di nuovo la pipa, obbligandosi a rimanere calmo. - Qui il timore si è fatto realtà - disse.

Un urlo di entusiasmo si levò dal campo di baseball, presso la prua della nave. Un giocatore aveva colpito la palla con violenza, effettuando un tiro magistrale. Quello era il simbolo dell'irrazionalità gioiosa del genere umano! Sa di non essere né perfetto, né infallibile, ed è soddisfatto di restarsene così, ma contemporaneamente ha sempre paura di essere superato da qualcosa di più efficiente dell'uomo e, soprattutto, teme di prepararsi con le sue mani la propria rovina.

- Ecco! - disse Keston all'improvviso, rizzandosi sulla sedia e picchiandosi una manata sulla coscia. - Questa è la risposta che Running Bull sta cercando!

- Quale sarebbe, Keston? - domandò Chang.

- Stiamo sprecando tempo cercando di comporre i segnali in un codice.

Ma non si tratta di un linguaggio. E' pura telepatia.

- Telepatia.

- Sì. A livello meccanico. Puro pensiero, senza livelli intermedi. Il robot pensa per mezzo di impulsi elettrici e comunica trasmettendoli tali e quali. Magnifico! Running Bull impazzirà dalla gioia!

Si alzò ed entrò precipitosamente nella nave.

Le grida degli uomini che giocavano vicino alla prua erano cessate. Una brezza leggera faceva ondeggiare la vegetazione erbosa della pianura.

- Capitano, non possiamo tenerci questo pianeta, se quello che dite voi è vero! - azzardò Deeley infine.

Chang annuì. - No, dal momento che ci sono miliardi di individui sulla sola Terra, e la natalità supera la mortalità del due per cento. Questo mondo costa più di quanto l'uomo può permettersi di spendere.

- Allora, che cosa ne faremo?

- Ho già un piano generale, che poi definiremo nei particolari. Prima di tutto bisogna accertare quali difficoltà dovremo superare. Cominceremo col catturare un robot - magari afferrandolo con uncini magnetici - e studieremo il modo di distruggerlo o immobilizzarlo. Poi faremo tesoro di quanto abbiamo imparato. Può darsi che l'intelligenza non risieda nei robot, perlomeno non interamente. Voglio dire che potrebbero essere appendici mobili di un cervello statico. Dovremo esaminare a fondo la collina con l'antenna e ogni altra che le somigli. Potremmo bloccare le trasmissioni; se non dovessimo riuscirci, potremmo far saltare in aria l'altura. Questi burattini

di latta hanno strappato il pianeta ai loro creatori, e io non provo alcun rimorso nel sottrarlo a loro! -

C'era una ferocia insolita nella voce di Chang.

- Poiché non sappiamo che resistenza siano in grado di opporre, propongo di portare con noi nello spazio l'esemplare catturato. Saremo così in grado di resistere prontamente a un eventuale assalto e, se necessario, di riparare nell'iperspazio. Anzi, sarebbe opportuno rifugiarci subito là: così il robot non potrà comunicare con i suoi compagni. Può anche darsi che si debba tornare alla base per chiedere rinforzi, ma spero proprio di no: se dovessimo impadronirci di questo mondo con la forza, sarebbe un crimine...

Il dispositivo che portava all'occhiello suonò l'allarme. - Qui, il comandante - disse Chang.

- Signore, il soldato Phillips P.J. è scomparso!

Chang sobbalzò come se fosse stato punto da una vespa. - Cosa? ? ?

- Stava giocando a baseball, vicino alla prua e il soldato Horrigan ha lanciato la palla lontano, dietro un rilievo del terreno. Phillips l'ha rincorsa e non è più tornato; dalle tracce rimaste nell'erba sembra che se lo sia preso un robot.

Chang balzò in piedi. - E il sistema di allarme?

- Completamente muto. Abbiamo scoperto che la cella principale era esplosa per un enorme sovraccarico.

- Tutti dentro la nave! Ai posti di battaglia! - Chiuse l'altoparlante e si rivolse a Engelhart. - Mandate un elicottero dietro quel robot! Munitelo di uncini magnetici o di qualche altro aggeggio che possa catturare il robot senza ferire Phillips. In fretta!

Engelhart si precipitò nell'interno della nave. Chang si rivolse ad Adhem, che lo guardava, allibito: - A quanto pare, l'attuazione del mio progetto dovrà essere anticipata! Meno male che si sono presi un soldato ignorante e buono a niente, invece di un tecnico in gamba!

Si diressero verso il ponte. Nello stesso momento, Keston e Spinelli entrarono dalla direzione opposta e sedettero ai pannelli di comando senza parlare. All'improvviso tutta la nave sembrò tendersi nell'azione; invece di una comoda dimora situata in un luogo incantevole, tornò di nuovo un piccolo mondo autonomo, infinitamente solo.

L'altoparlante di Engelhart gorgogliò qualcosa e l'ufficiale si rivolse a Chang. - Un rapporto dall'elicottero partito all'inseguimento del robot, signore. L'automa si è reso invisibile, ma l'equipaggio riesce a seguirne le

tracce, e dichiara che corre a una velocità incredibile.

- Da che parte è diretto?

- A sud-ovest, verso il punto dove c'è l'antenna nascosta tra gli alberi.

Prima che Chang potesse dire altro, Keston lo interruppe. - Abbiamo una trasmissione a radionde, e niente telesegnali su circa trecentosette metri.

Sembra provenire dall'antenna radio, a centoquaranta chilometri da qui.

- Spinelli, fateci alzare da terra - disse Chang. - Qui saremmo nei guai!

- Decollo planetario, signore? - domandò l'ufficiale addetto alle macchine, allungando la mano verso gli appositi commutatori.

- No, fermiamoci a una quota di millecinquecento metri.

- Non possiamo restarci per molto tempo, in antigravità, signore -

ammonì Spinelli. - I generatori brucerebbero,

così vicini a una massa planetaria.

- Non ci tratterremo molto. Quel che basta per liberare Phillips o per fare due o tre brutti scherzi a quei tipi, se non dovessimo riuscirci.

- Non potremmo mandare uno stormo di elicotteri, invece?

- No - disse , Chang con infinita pazienza. - In caso succedesse qualcosa potremmo aver bisogno di riparare nell'iperspazio, e non sarebbe possibile aspettare il ritorno degli elicotteri.

Presto la grossa nave si alzò pesantemente da terra, lasciando un ampio segno nel terreno morbido e ricco della pianura e alcuni tronchi spezzati, che forse erano stati un boschetto d'alberi di cui nessuno si era accorto durante l'attcrraggio. Poi percorse alla velocità di trecento all'ora i centoquaranta chilometri che la separavano dalla stazione radio mimetizzata. Manovrare una grossa nave in antigravità era una cosa necessariamente lenta e difficile, in prossimità di un pianeta; un po' come camminare sui trampoli. | Da quota millecinquecento, si poteva osservare comodamente la collina coronata di alberi, ma era sempre difficile scorgere l'antenna dissimulata tra il fogliame e non si vedeva nessun ingresso che portasse all'edificio sotterraneo. Quella, però, era probabilmente la parte meglio nascosta della stazione radio.

- Chissà perché l'hanno fatto... - disse Chang, pensoso.

Adhem si strinse nelle spalle. - Forse è stato per nasconderla ai loro padroni al momento della rivolta, e poi non si sono più preoccupati di cambiare le cose.

- Forse. Comunque, è una caratteristica interessante di questi automi: dominano il pianeta, ma sembra che ne abbiano gran cura e che non siano privi di un certo senso estetico. Hanno sfruttato egregiamente tutte le loro

risorse.

- Sentite... - interferì Deeley con diffidenza. - Forse questi robot non sono di qui. Potrebbero costituire l'avanguardia di un'altra specie che vuole colonizzare il pianeta. Ciò spiegherebbe la sterilità del suolo e dell'aria.

Misure profilattiche. Quando prendiamo possesso di un nuovo pianeta, immunizziamo i coloni con vaccini e antitossine contro i pericoli locali. Una specie con una tecnologia più progredita potrebbe aver sterilizzato il pianeta.

- Questa è un'idea geniale, ma contrasta con la presenza della base sul satellite e con l'atteggiamento del robot nei nostri riguardi. Mi rifiuto di credere che una specie possa costruire città pressurizzate in duracciaio come se fossero capanne per passarci una sola notte! Quella sembrava piuttosto una stazione per traffico interplanetario; il che fa pensare a una specie che vuole allontanarsi da questo pianeta, e non che abbia intenzione di trasferircisi. Se poi i robot avanzassero delle pretese qui, avrebbero piantato cartelli con la scritta "vietato l'ingresso" dappertutto.

Prima che qualcuno potesse rispondere a queste deduzioni, Spinelli disse:

- Comandante, i generatori cominciano a dar segni di stanchezza.

- Va bene. Engelhart, fate esplodere una piccola mina all'idrogeno.

- Facciamo saltare in aria la collina?

- No. Non voglio uccidere

Phillips. - Chang si morse le labbra. Che cosa sarebbe successo se invece di un soldato fosse stato rapito un tecnico con la testa piena d'informazioni riguardanti le risorse della nave? Per fortuna non era accaduto così. - Mandatela fuori all'estremità di un raggio e fatela girare un paio di volte intorno alla collina, per attrarre la loro attenzione.

Keston, nessun segno di vita sulle onde radio, in questo momento?

- Si, stavo appunto per comunicarvelo. - Keston si asciugò il sudore dalla faccia. - Abbiamo ancora il segnale che non riguarda le immagini, ma finalmente siamo riusciti a penetrare quello per la trasmissione di immagini. C'è una teletrasmissione della nave, emessa ad alta potenza su una lunghezza d'onda di seicento-novanta.

- Grazie, Engelhart. Dirottate la mina su qualche altro bersaglio, ad esempio una piccola collina all'orizzonte. Assicuratevi che non vi siano robot nelle vicinanze, perché non voglio danneggiarli, ma dimostrare soltanto che possiamo farlo, se sarà necessario.

Engelhart afferrò il suo microfono.

Presto una mina sferica schizzò fuori dal fianco della nave su un raggio

levitatore, e iniziò una danza complicata sopra l'antenna nascosta tra gli alberi. Poi l'operatore del raggio la spostò lateralmente e vide che l'antenna si girava per seguirla. Aumentò la velocità e la mina svani rapidamente in lontananza.

All'orizzonte, a circa sessanta chilometri di distanza, una collina di cento metri esplose, levandosi verso il cielo in un fungo di fumo e polvere.

- Mentre quelli staranno a pensarci su - disse Chang, soddisfatto - fate preparare un elicottero telecomandato. Avvisatemi quando sarà pronto.

Pochi minuti dopo Engelhart riferiva: - E' pronto, signore.

- Bene. Spalancate i portelli e fatelo posare a circa cento metri dalla collina, bene in vista. Poi mandate fuori un'altra mina e fatela ballonzolare a bassa quota sopra la stazione radio. Devono capire chiaramente che esiste una sola alternativa: liberare il nostro uomo, o saltare in aria come l'altura scomparsa completamente dal paesaggio.

- Il generatore numero uno comincia a surriscaldarsi, comandante -

avvertì Spinelli.

- Non siamo attrezzati per questo lavoro a bassa quota. Non posso garantire l'incolumità della nave per più di dieci minuti.

- Sbrigatevi, Engelhart! - sbottò Chang.

L'elicottero scoccò dal fianco della nave e si posò a terra con un urto che lo fece rimbalzare tre volte sul dispositivo idraulico di atterraggio. Il pilota ai telecomandi aveva avuto ordine di sbrigarsi. Davanti all'apparecchio luccicava la mina sospesa, una grossa palla del diametro di quattro metri.

Passò un minuto... ne passarono due, tre.

Improvvisamente si aprì una fessura nella collina e Chang si protese per osservare dall'oblò: Keston vi aveva applicato appositamente un cannocchiale, e l'immagine era grande e nitida.

- Sta succedendo qualcosa

- mormorò l'ufficiale.

- Lo vedo anch'io. Il problema è... che cosa?

La spaccatura si allargò. Si intravedevano dei gradini, ma l'interno era buio - per centra-sto col paesaggio esterno inondato di sole - e non ci si poté distinguere niente finché...

Chang socchiuse gli occhi e vide apparire le teste di due robot. Poi un attimo dopo, perché era un metro e mezzo più basso degli automi, apparve un uomo: Phillips.

Il terzetto uscì dalla collina, raggiunse il prato e subito fu chiaro che

l'uomo seguiva volontariamente i suoi accompagnatori, non era costretto ad avanzare. Non appena individuarono l'elicottero, gli automi si fermarono, facendo segno all'uomo di proseguire. Dopo una breve esitazione lui ubbidì.

- Il generatore numero tre si sta riscaldando - riferì Spinelli senza staccare gli occhi dal suo quadro di controllo. - Non vorrei sembrare impaziente, ma...

- Possiamo prepararci al decollo - disse Chang. - Engelhart, ordinate al pilota di richiamare l'apparecchio, non appena Phillips sarà salito a bordo.

Perché quello è Phillips, no? - soggiunse, colpito da una idea assurda.

- Sembra proprio di sì.

- Portatelo a bordo insieme con l'elicottero. Credo che abbiamo raggiunto lo scopo più importante... Che cosa sta facendo quell'idiota?

Phillips si era fermato sulla scaletta dell'elicottero e salutava con la mano i robot!

Prima che Chang potesse sputare commenti su quell'atto assurdo, il pilota dell'elicottero, consapevole della necessità di fare in fretta, aveva dato all'apparecchio una scrollatina, quel tanto che bastava per far muovere Phillips.

- I generatori numero due e sei si stanno scaldando - annunciò Spinelli. -

Non resistono più!

- Okay. Fatevi dare un'orbita d'emergenza da Deeley... Presto!

Le pale dell'elicottero vorticarono e l'apparecchio si sollevò rapidamente, puntando verso la nave che se ne stava un chilometro e mezzo più in alto.

Anche la mina prese quota, dirigendosi verso il suo compartimento.

Chang sentì Spinelli gridare ordini frenetici ai suoi tecnici.

- L'elicottero è tornato alla base! - riferì Engelhaft, dopo quella che sembrò un'eternità. E Chang gridò...

- Decollo!

La collina incorniciata dall'oblò sobbalzò e cominciò a rimpicciolirsi. Poi si udì un grido di angoscia provenire dal microfono di Spinelli e tutte le luci si spensero.

Quasi immediatamente entrò in funzione l'illuminazione d'emergenza, e Chang guardò Spinelli che mormorava qualcosa nel suo altoparlante, dipendente dalla fonte d'energia principale. - Che cosa è successo? -

domandò.

Spinelli allontanò una ciocca di capelli dagli occhi. - II generatore numero uno è esploso e uno dei miei tecnici è rimasto malamente ustionato. Ma se la caverà con poco, spero. Il generatore sarà pronto tra un'ora.

Chang annuì. - Adhem! Mandate qualcuno in sala macchine a medicare il ferito.

- Subito, comandante. - E l'ufficiale afferrò il suo altoparlante.

Chang sbirciò attraverso l'oblò. Il cannocchiale era ancora lì e mostrava numerosissime stelle lucenti e un piccolo settore del mondo che avevano lasciato così precipitosamente.

- Deeley, dove siamo? - domandò.

- Se tutto ha funzionato,

siamo in orbita a centocinquantamila chilometri di distanza, la posizione più stabile che siamo riusciti a raggiungere, date le circostanze.

- Una buona scelta, grazie. Keston, tutto bene nel vostro settore?

- Signorsì. Tecnici e attrezzatura non hanno subito danni. Ma l'analizzatore semantico si è staccato dal generatore numero uno e se volete che il lavoro sulle radiotrasmissioni continui, dovremo prima ricollegarlo.

- E allora lasciate perdere. Possiamo permetterci un'ora di ritardo.

Engelhart, che ne è di quel Phillips?

- Dice di star bene, ma l'ho mandato ugualmente in infermeria per un controllo generale. Siete d'accordo?

Chang lanciò un'occhiata ad Adhem, che annuì e si alzò. - Me ne occuperò personalmente - disse. - Potremmo avere delle sorprese.

- Informatemi subito se scoprite qualcosa di sospetto - raccomandò Chang, afferrando il suo piccolo altoparlante, ora appeso al gancio presso il pannello di controllo. Poi si appoggiò allo schienale della poltroncina e fissò la massa fìtta e luminosa delle stelle finché gli occhi presero a dolergli.

Passò del tempo. Piano piano la nave cominciava a riprendere il suo aspetto normale. Si udì di nuovo il ronzio dei generatori e tornò l'illuminazione generale. Poi la nave si inclinò e il mondo sottostante si trovò proprio al centro dell'oblò. Il sistema di comunicazione principale si risvegliò con uno squittìo.

La voce di Adhem, tinta di preoccupazione, uscì per prima dall'altoparlante di Chang quando quello riprese a funzionare.

- Signore!

- Che c'è?

- Abbiamo esaminato Phillips. A quanto pare, la sua mente è intatta: niente ipnosi, né condizionamenti, per quanto siamo in grado di accertare con le nostre tecniche. E nessuna lesione fisica, naturalmente. Ma racconta una storia strana, senza mai contraddirsi. Dice che l'hanno trattato bene. Che i

robot sono molto simpatici e, tra l'altro, sostiene che parlano l'inglese terrestre.

- Cosa??? - Chang sobbalzò dalla sua sedia. - Ma quando hanno ascoltato una nostra trasmissione? - Frugò febbrilmente nella memoria e soggiunse:

- Sul satellite, forse... O quando la scialuppa che compiva i rilevamenti dall'orbita ci ha mandato il suo rapporto... Oppure mentre gli elicotteri erano in perlustrazione... Comunque, si tratta sempre di poche migliala di parole, non certo sufficienti per un'analisi semantica! Dice la verità o potrebbe trattarsi di una suggestione?

- Non ci sono interruzioni nei suoi ricordi. Parlategli voi stesso.

- Certo. Sarò lì tra un minuto.

- Volete che qualcuno stia di guardia, durante il colloquio?

- Mi sembra consigliabile. Ma ci vuole discrezione... Naturalmente Phillips non ci sta ascoltando, eh?

- Certo che no! Mi trovo nel reparto dementi e il locale è acusticamente isolato.

- Perché avete pensato a un uomo di guardia? E' agitato?

- No, affatto. Anzi, proprio il contrario. - Adhem era chiaramente perplesso. - Da buon soldato, dovrebbe essere disciplinato ma possedere anche un'aggressività latente; e poi, è impossibile che non abbia i nervi scossi. Questa brutta avventura avrebbe dovuto farlo peggiorare, invece sembra che... Be', non so come spiegarmi... Sembra soddisfatto. E'

assurdo! Ecco perché preferisco che sia tenuto d'occhio.

Quando entrarono, il soldato Phillips si alzò di scatto dalla sedia. Era un tipo dalla carnagione scura, con le mani pelose e la faccia piena di cicatrici. Era parecchi centimetri più basso di Chang, e poteva considerarsi il tipico esemplare di milioni di abitanti della Terra sovraffollata e a ,corto di cibo. Però aveva un'aria allegra e soddisfatta -

come aveva osservato Adhem - e questo non ' era affatto una caratteristica dei terrestri. Come poteva sentirsi contento chi aveva visto la luce in un mondo formicolante di gente che lottava per sopravvivere e ne era poi fuggito rifugiandosi nella vita curiosamente frammentaria del soldato, metà ibernazione e metà noia?

Chang ordinò a Phillips di sedere e lui si appoggiò alla parete, accanto all'entrata. Faceva bene sapere che dietro la porta di vetro - che stava sulla sinistra - c'era una guardia con le armi in pugno, nel caso la stranezza del comportamento di Phillips prendesse una piega violenta.

- Sentiamo la vostra storia - disse. - Da principio.

- Bene, signore - disse Phillips. - Stavo giocando a baseball, quando Horrigan ha lanciato la palla. Io le sono corso dietro e non mi sono accorto di non essere più in vista della nave. Comunque, mentre mi davo da fare per trovare la palla, nell'erba, mi sono visto all'improvviso davanti un robot spuntato da chissà dove. Mi è venuta l'idea strana che fosse invisibile perché sapevo, sì, che era lì davanti ai miei occhi, ma ogni volta che cercavo di guardarlo bene mi si confondeva la vista. Comunque avevo una fifa blu. Prima che potessi darmela a gambe, quello mi ha agguantato - non troppo rudemente, ma in modo che non avessi possibilità di ribellarmi - e si è messo a correre. Non so a che velocità andasse, ma ero ben contento che mi tenesse una delle sue mani davanti alla faccia come un parabrezza.

"Be', non potevo fare niente, neanche scalciare. Del resto, anche se avessi potuto, quello non avrebbe sentito niente. Così me ne sono rimasto lì immobile, cercando di calcolare quanto mi rimanesse da vivere prima di arrivare a quel posto che ha l'aria di una collina ma non lo è. Quando il robot l'ha raggiunta ed è entrato nella fessura aperta nel terreno, mi sono sentito certo che per me fosse finita, ma non è stato così.

"Dentro c'era una specie di grande sala, con molte lampade, una quantità di metallo e di cristalli lucenti dovunque, e grandi pannelli pieni di quadranti, lampadine e commutatori, appesi alle pareti. Il posto puzzava di elettricità, come il locale del generatore che abbiamo qui sulla nave, e c'erano molti robot tutt'attorno. Sei, otto, forse. Non erano invisibili.

Potevo vederli bene come vedo voi.

"Be', il mio robot mi ha messo a terra e io sono rimasto lì - piccolo e spaventato - perché tutti quegli automi erano alti due e settanta, quando uno di loro mi si è avvicinato con un aggeggio, e me lo ha messo in testa. Non ho potuto

farci niente, anche se ero sicuro che mi avrebbe ucciso da un momento all'altro. L'ho tenuto lì un paio di minuti e poi, scorticatemi vivo se il robot non si è messo a parlar inglese!"

- Come?...

- Gliel'ho domandato anch'io, signore. E' stata la prima cosa che ho fatto.

E lui ha risposto che l'aggeggio che avevo sulla testa era una specie di elettroencefalografo, ma più perfezionato; misurava l'elettricità del mio cervello e rivelava i miei... uhm... schemi mentali, loro poi li avevano confrontati con alcune delle nostre trasmissioni, che erano riusciti a captare, e

così erano giunti a decifrare la nostra lingua. Il "grande", almeno.

- Il "grande"? - lo interruppe Chang. - Di che si tratta?

Phillips prese un'aria lievemente stupita. - Diamine - disse - quello in cui mi trovavo io, signore! I robot mi hanno detto che è una specie di grosso computer, come quello di Canopo, ma più perfezionato: un misto tra padre confessore e ufficio informazioni, per tutti i robot. Mi sembra di aver capito che di "grandi" ce ne sono più di uno, ma non so dove siano gli altri. Ha parlato anche a me... il "grande"! Hanno comunicato con me emettendo radioonde in direzione di un altoparlante sistemato sulla parete. Tra loro parlano sempre così.

Chang lanciò un'occhiata ad Adhem, che inarcò le sopracciglia, poi tornò a guardare Phillips. - Continuate. Di che cosa volevano parlarvi?

- Be'... ehm... non c'è stato molto tempo per fare domande, sapete. Mi hanno detto che volevano soprattutto imparare l'inglese per poter comunicare con noi. Ora che ci sono riusciti, li sentiremo. Mi hanno domandato un paio di cose - da dove venivo, per esempio - ma ho pensato che fosse meglio non sbottonarmi troppo; e poi mi sentivo meglio (non ero più spaventato come al primo momento), così ho detto soltanto che avevamo centinaia di pianeti e milioni di navi, e che non era troppo igienico prendersi gioco di noi. Allora il "grande", divertito, ha risposto che non avevano affatto intenzione di farlo e che, comunque, quelli della nave avevano appena distrutto una collina poco distante con una bomba; inoltre un elicottero mi stava cercando ed era meglio che io me ne tornassi indietro prima che venissero prese decisioni azzardate.

Scusatemi, signore, ma ha detto proprio così. Il "Grande" ha assicurato che non ce l'aveva con voi perché siete furbo, ma che sperava che saremmo diventati presto amici. Poi mi hanno salutato e accompagnato fuori.

- Amici! - grugnì Chang.

- Vogliono giocarci qualche brutto tiro!

Phillips inarcò le sopracciglia. - Ma... signore! E' impossibile non trovarli subito simpatici! Io ero piuttosto scocciato con quello che mi aveva rapito, ma... Sapete com'è: ci sono persone che vi riescono simpatiche prima ancora di conoscerle. E così sono i robot. Lo so che dovrebbero essere come i soliti uomini di metallo, ma non lo sono. Loro... sentono come uomini veri, capite? Ci si... ci si potrebbero scambiare barzellette!

Chang si staccò dalla parete.

- Come state, ora, dopo quello che avete passato?

- Io? Benissimo - disse Phillips, sinceramente perplesso per la reazione

del comandante. - Anche meglio di prima!
- Be', grazie per il vostro racconto, comunque. Avete spirito di osservazione. E siete stato in gamba a non divulgare informazioni importanti. Avete detto solo quello che potevate dire.
- Loro me l'hanno reso facile, signore - dichiarò Phillips, alzandosi. -
Sono contento di essermi reso utile.
- Adhem, devo dirvi due parole - borbottò il comandante, tirandolo fuori, nel corridoio.
- Capite, ora, che cosa intendevo? - domandò l'ufficiale.
Chang annuì. - L'aggeggio che gli hanno messo in testa... Siete sicuro che non gli abbia alterato il cervello?
- Se lo ha fatto, è stato con una tecnica modernissima e insospettata. Non che io sia prevenuto contro di loro, ma ho l'impressione che sperino di illuderci. E' difficile che si siano resi conto che Phillips è soltanto un semplice membro dell'equipaggio... E il suo bagaglio culturale è estremamente ridotto, anche se lui ha una notevole intelligenza naturale.
Può darsi che cerchino di darci
un'idea sbagliata di loro. E' meglio che ci decidiamo ad agire in fretta, signore.
- Impossibile. Spinelli non ha ancora avvisato che il generatore è pronto; e senza tutti i generatori in ordine non possiamo andare e venire, atterrare e neanche passare in iper-propulsione.
L'altoparlante appuntato alla sua giacca suonò piano. - Qui, Chang - disse il comandante.
- Qui, Keston. Una nave straniera ci sta osservando. La solita: un piccolo razzo che ha l'aria di un veicolo per volo solitario.
- L'avete visto alzarsi da terra?
- Signornò. E' stato suppergiù come l'altra volta. E' uscito dall'ombra radar con una velocità di accelerazione fantastica. Lo stiamo osservando attentamente, ma finora sembra accontentarsi di... scusatemi. - La sua voce si perse in un sussurro poi tornò, forte ed eccitata.
- Comandante, ci fanno segnalazioni in inglese!
- Aspettate! - gridò Chang, secco. - Vengo sul ponte.
Lanciò un'occhiata ad Adhem e soggiunse: - Evidentemente Phillips non sognava! - e partì di corsa.
Arrivato sul ponte, si chinò sulla spalla di Keston e disse: - Dov'è il segnale?

Senza staccare gli occhi dallo stereoschermo che aveva davanti, Keston gli passò i foglietti strappati da un blocco speciale. In una nitida scrittura dattilografica, Chang lesse: - So che siete in difficoltà. Posso esservi d'aiuto?

- Quelli si aspettano forse che li invitiamo a salire a bordo? - disse Chang, rendendo i fogli rabbiosamente. - E che cosa state guardando, Keston?

L'ufficiale non rispose subito. Poi lo schermo si illuminò all'improvviso di un'immagine in nero e oro: il piccolo razzo, col muso nascosto nella propria ombra. Nell'ingrandimento si vedeva con chiarezza che le camere stagne erano aperte e che un robot se ne stava in piedi sullo scafo, guardando verso di loro.

L'altoparlante gracchiò di nuovo, e una voce piacevole, ma inespressiva, disse: - Chiamo la nave umana. Non avete risposto al mio primo messaggio, cosi ripeto l'offerta. Se siete in difficoltà, posso aiutarvi?

- Il vostro microfono è su quel circuito? - domandò Chang a bassa voce.

- No, non abbiamo niente che esca dalla nave su nessuna lunghezza d'onda. Me ne sono accertato.

- Allora inseritemi in questa frequenza.

Keston alzò gli occhi, sorpreso, ma si strinse nelle spalle e regolò un paio di comandi sul quadro. - Ecco. Adesso può sentirvi.

- Salve, robot! - disse Chang con energia. - Non abbiamo alcun bisogno della vostra assistenza!

- Ne sono lieto - rispose l'automa, con completa equanimità. - Avevamo temuto che si fosse guastato qualcosa durante il vostro precipitoso decollo di poco fa. Certo il vostro amico Phillips non ha avuto tempo di avvisarvi che non c'era niente da temere.

"Suppongo che voi siate il comandante Chang... Sbaglio? Phillips ci ha detto il vostro nome. Desidero parlarvi."

- Fate pure. Ma non credo che mi interesserà molto quello che potrete dirmi.

Un mutamento impercettibile si verificò nel tono del robot, quando questi riprese a parlare. - Vi consiglio di ascoltarmi, attentamente, invece -

disse. - Noi avevamo già immaginato le vostre intenzioni prima ancora di aver interrogato Phillips, e lui ha confermato la nostra analisi.

Evidentemente state prendendo in considerazione la possibilità di sterminarci e di vendere il nostro pianeta ai coloni. E' il tipo di comportamento che si adatta benissimo alle abitudini della vostra specie.

- L'ultima frase era carica di disprezzo misurato.

Perdendo involontariamente la pazienza, Chang sbottò: - E il vostro comportamento, allora? Che cosa vi da il diritto di criticare? - Coprì il microfono con una mano e domandò sottovoce: - E' già stato riparato il generatore, Spinelli?

- La nave è in perfette condizioni di funzionamento, comandante! -

rispose Spinelli, sempre sottovoce.

Chang scoprì di nuovo il microfono. - Comunque, supponendo che noi abbiamo davvero le cattive intenzioni che ci attribuite, che ne direste se cominciassimo subito a metterle in pratica?

- Non vi consiglierei di provare. A quanto ci risulta, le vostre armi non hanno raggiunto la perfezione della vostra propulsione interstellare. Be', francamente, neanche le nostre; però io sarei in grado di far esplodere le mine che avete sulla nave, se mi saltasse il ticchio... Se non mi credete, lanciate una mina a una discreta distanza da tutte e due i veicoli spaziali (con il detonatore in sicurezza, naturalmente), e io la farò esplodere. Così vi convincerete che non siete in condizioni da poter contrattare, comandante.

- Contrattare! Dovremmo metterci a contrattare con un pugno di uomini di latta?

- Dato che l'affare che vi offriamo è a vantaggio vostro, vi consiglio di ascoltarmi.

- A quanto sembra ci considerate estremamente ingenui - disse Chang, seccato.

- Vi espongo semplicemente un fatto - disse il robot. - Io potrei distruggere con facilità tutti i componenti della vostra sedicente forza di occupazione. Ma non è questo che vogliamo. Accettate la mia proposta: lanciate la mina. E accertatevi personalmente, se credete, che abbia il dispositivo di sicurezza. Certamente avrete modo di impedirmi di rilanciarla verso la nave e di fargliela esplodere contro, se è questo che vi preoccupa.

- Be', non c'è niente da perdere... - disse Chang.

Il robot aspettava, in silenzio.

Chang si rivolse a Engelhart:

- Benissimo. Mettiamo alla prova questo spaccone. Lanciate una mina, lontano dalle due navi, col detonatore "saldato" in posizione di sicurezza.

Così non avremo dubbi.

Due minuti dopo la mina -un piccolo ordigno, di tre metri di diametro -

partiva da tribordo, a tutta velocità. Aveva percorso non più di duecento metri, quando scomparve in una fiammata accecante.

Ci fu un lungo silenzio. Scosso, Chang staccò il microfono e guardò in faccia i suoi ufficiali raccolti sul ponte, uno dopo l'altro. - Ora credo che dovremo proprio ascoltarli - disse. - A quanto sembra, abbiamo una sola alternativa: tuffarci subito nell'iperspazio e tornare in seguito con i rinforzi, oppure starcene qui e... be'... contrattare.

- Anche se tornassimo con i rinforzi - Engelhart osservò, con voce strozzata - i robot potrebbero essere in grado di applicare quel loro trucchetto a tutte le nostre navi! E potrebbero anche servirsene mentre ci prepariamo ad entrare nell'iperspazio. Ci vuole del tempo, dopotutto!

- Siamo nelle loro mani, comandante - mormorò Deeley. - Dovremo senz'altro rassegnarci a trattare, preparandoci in segreto alla partenza.

- Va bene - disse Chang, deciso. - Spinelli, scaldate le macchine, e preparatevi a entrare nell'iperspazio con il preavviso di un secondo. Io torno dal robot. Tenete la voce bassa. - Poi aprì il microfono. - Salve, robot! Riconosciamo che le vostre ragioni sono valide. Siamo pronti ad ascoltarvi. Qual è l'affare di cui parlavate?

- Volete accettare non solo questo pianeta, ma noi stessi... in dono?

Si fece di nuovo silenzio, ma questa volta era un silenzio attonito. I riflessi della natura umana non erano in grado di reagire a un voltafaccia così repentino e completo. Tener testa a un nemico mortale (rappresentato da macchine che si erano ribellate ai propri padroni), e poi... vederlo arrendersi incondizionatamente, senza aver sparato un solo colpo... Era più di quanto l'uomo potesse sopportare!

Chang fu il primo a riprendersi. - Nella nostra lingua - disse - abbiamo una definizione pittoresca per certi tipi di dono. Si chiamano

"donitrabocchetto". Non accetteremo niente prima di aver sentito l'intera storia e di aver avuto prove che la confermino.

Il robot sospirò, un sospiro notevolmente umano, considerato che era ottenuto attraverso una modulazione diretta di radioonde. - Si tratta di una manifestazione elementare dell'istinto di conservazione, se non erro -

mormorò.

Intorno a Chang, gli ufficiali ascoltavano, preoccupati.

- Purtroppo non mi credereste se vi esponessi le ragioni per cui vi abbiamo fatto questa offerta. Ma forse crederete a uno dei "Grandi"... dei computers principali.

"Ecco la mia proposta: affiderò la mia nave al pilota automatico e voi manderete qui qualcuno, una persona responsabile e che abbia il pote-re di

prendere delle decisioni, sopra un veicolo adatto: uno dei piccoli apparecchi usati per fare la mappa del pianeta andrà benissimo. Verrete a prendermi, e la nave resterà qui, o si sposterà in un'orbita più lontana, come preferite.

"Il vostro rappresentante verrà con me dal 'Grande' dove è stato accompagnato Phillips. Se non riusciremo a convincerlo della sincerità della nostra offerta, potrete andarvene indisturbati e non tornare mai più.

Naturalmente se vi permetteste in seguito di ficcare ancora il naso in questo sistema, verreste distrutti. Mi spiace di parlare con tanta crudezza, ma è necessario. Dunque, vi va il mio piano?"

Chang chiuse il microfono e guardò i suoi compagni. Soltanto Engelhart e Spinelli mantenevano una parvenza di calma. Adhem era apertamente sconvolto, Keston - pallido come un panno lavato - sudava abbondantemente e Deeley appariva diviso tra grandi speranze e orribili presentimenti.

- Vado io - disse bruscamente il comandante.

Sotto la guida del robot, Chang fece scivolare la scialuppa nell'atmosfera.

Con metà della sua mente prestava attenzione alle istruzioni di rotta che gli giungevano dagli auricolari; evidentemente il robot era in grado di

"parlare" attraverso l'attrezzatura in miniatura della scialuppa, come aveva fatto attraverso lo spazio con la grossa nave. L'altra metà della mente di Chang era piena di meraviglia per quello che stava accadendo.

Si sentiva impaurito e tranquillo al tempo stesso. Il suo io cosciente sapeva che quella era un'impresa rischiosa e pazzesca. Al livello dell'inconscio, tuttavia, Chang provava ciò che aveva provato Phillips: un'indefinibile certezza riguardo alla buona volontà e alla sincerità degli automi. Soltanto la prudenza innata che gli veniva da lunghi anni trascorsi sondando i segreti di pianeti inesplorati, lo tratteneva dall'accettare ciecamente la proposta del robot.

Ma i doni-trabocchetto erano sempre attuali.

Fece atterrare la scialuppa con i getti - era troppo piccola per montarci sopra un'unità antigravità - a circa un chilometro dalla collina dove si nascondeva quello che Phillips

aveva chiamato "il Grande". L'antenna tra gli alberi aveva seguito la discesa della scialuppa, e non appena le fiamme dello scarico furono spente, altri due robot spuntarono dalla spaccatura che portava alla sala sotterranea.

Il robot aprì la camera stagna e scese per andare incontro ai compagni.

Chang staccò i comandi e gli andò dietro, stanco di quel conflitto tra paura cosciente e fiducia irrazionale.

In silenzio, affiancato e seguito dalle splendide macchine, scese gli scalini che davano nelle viscere della collina.

Il posto era come lo aveva descritto Phillips, illuminato fortemente, pieno di cristalli scintillanti e di strumenti lucidi. Si udiva un leggero ronzio che ricordava a Chang il canto intonato della sua nave, e lo aggrediva con la consapevolezza terribile della propria solitudine, di unico essere umano sull'intero pianeta.

In piedi, tutt'attorno alla sala, stavano una mezza dozzina di robot, uno dei quali portava un esemplare del "canguro" che i terrestri avevano incontrato all'inizio del loro soggiorno. L'animale era aggrappato al braccio di quella montagna di metallo e fissava Chang con curiosità. Lui ricambiò lo sguardo per alcuni secondi, domandandosi - non per la prima volta - il perché di quella simbiosi tra l'animaletto senza intelligenza e il robot superbamente complicato. Poi si guardò attorno lentamente, e notò su una parete una specie di scritta tutta curve, che a guardarla dava incomprensibilmente le vertigini.

Uno dei robot gli si accostò con una sedia adatta alle proporzioni umane, e con un gesto lo invitò a sedersi. Chang la osservò, sospettoso: era una semplice sedia, con un'intelaiatura rigida e un sedile imbottito, ricoperto di una plastica dai colori smorti. Istintivamente ringraziò e sedette.

I robot aspettavano.

Una voce profonda, cordiale, che pareva venire da ogni parte, disse: -

Benvenuto, comandante Chang. Io sono il grosso computer dentro cui sedete. Ho usato la parola computer, ma in realtà avrete già capito che sono qualcosa di più di quello che la vostra gente chiama calcolatore.

Nonostante la cordialità della voce, Chang si sentì assalire ancora dal tremendo, terrificante senso di rispetto che aveva provato Engelhart visitando il gigantesco cervello su Canopo X e XI. Si passò la lingua sulle labbra aride e rispose scioccamente: - Sì!

La voce rise, divertita. - Vi ho spaventato, comandante? Mi spiace. Non posso certo biasimarvi perché non vi fidate delle nostre intenzioni. Se i nostri costruttori si fossero trovati nella medesima situazione snervante quando erano ancora al vostro stesso livello di sviluppo, avrebbero certo reagito come voi.

- I vostri costruttori - disse Chang con una calma glaciale che gli costò uno sforzo notevole. - Che cosa ne è successo?

- Sicuramente - continuò la voce - arrivando qui e trovando un certo numero di robot che in pratica possedevano un pianeta adatto all'evoluzione

di creature tipicamente organiche, voi avete pensato a due spiegazioni plausibili: prima, che i nostri costruttori fossero stati costretti da qualche catastrofe naturale ad abbandonare il loro mondo... che fossero morti... In breve, che la specie si fosse estinta. Seconda, che noi ci fossimo presi quel mondo con la forza. Vi siete fermati sulla seconda ipotesi, come più probabile, e ci avete giudicati in base a quella, per ragioni che vanno forse attribuite alla storia sociale della vostra specie.

Ma non avete tenuto conto della terza alternativa, quella giusta.

- Quale sarebbe? - disse Chang, con l'aria assente dell'uomo che sa di vivere un'esperienza impossibile.

- Che siano stati loro a darcelo! - disse la macchina.

Il comandante avrebbe voluto poter credere come aveva creduto Phillips, essere certo che ciò che la macchina aveva detto, anche se incredibile, era vero. Avrebbe voluto... ma non ci riusciva ancora. - Dimostratemelo! -

disse, in tono di sfida.

- In quanto a provarlo - la risposta aveva l'aria di un sospiro - è un po'

difficile. Però posso spiegarvi come sono andate le cose. E quando vi avrò raccontato tutta la storia, potrò solo lasciarvi libero di crederci o no.

"I nostri costruttori appartenevano a una specie simile alla vostra: i robot che vedete qui attorno sono più o meno il loro ritratto, ingrandito di un terzo. Attraversarono stadi culturali simili ai vostri: società tribale, guerre espansionisti-che, con esplosivi molecolari prima e con armi nucleari poi.

Finalmente giunsero a uno stadio di equilibrio mentale. Arrivarono ai viaggi spaziali, come ben sapete, ma non all'ipervolo. Non ne avevano bisogno, proprio perché c'eravamo noi."

- Un... un momento - disse Chang. - Avete detto... ehm?... che attraversarono stadi culturali "simili ai nostri". Certamente non avete potuto sapere tutto questo su di noi da Phillips. Non c'era il tempo materiale per farlo!

- E' vero - confermò la macchina. - Infatti il nostro amico Phillips, una volta superato lo "choc" causategli dal rapimento, ha assunto un atteggiamento pressoché di sfida e ha cercato di spaventarci, parlandoci del numero di individui e della vastità delle risorse della vostra specie.

Ma queste vanterie ci hanno confermato nelle nostre ipotesi iniziali, basate sull'osservazione dei seguenti fatti: eravate arrivati qui in una nave troppo affollata per una semplice esplorazione, avevate troppa premura di conoscere il nostro mondo dall'atmosfera ricca di ossigeno e di disegnarne la

mappa; e poi, eravate in grado di superare la velocità della luce.

"Tutto questo ci aveva fatto capire che la vostra specie doveva avere maledettamente fretta! E ci era sembrato che le ragioni di questa fretta avessero un parallelo nella storia dei nostri costruttori.

"Quando ebbero esplorato tutto il loro sistema solare e compiuto viaggi (a una velocità inferiore a quella della luce) fino alle stelle più vicine (cosa assai più facile in questa parte affollata della galassia che nella vostra lontana regione!), i nostri costruttori si fermarono e si misero a pensare al futuro. Capirono allora di essere di fronte a un'alternativa: espansione o evoluzione.

"Espandersi? E a che scopo? Questo era il loro pianeta, la loro dimora. Il luogo più prezioso dell'universo. Avevano costruito noi perché li servissimo e credo che possiamo vantarci di averli serviti bene: completamente liberi da problemi materiali, vivevano a lungo, ed erano in perfetto equilibrio col pianeta che li ospitava. Così fecero la loro scelta. Dalle scienze materiali si volsero a quelle mentali.

"E al momento giusto, poiché, a differenza di noi robot, erano creature vive... fecero qualcosa che la vostra lingua non ha parole o circonlocuzioni correnti per definire. Si potrebbe forse rendere l'idea dicendo che salirono un altro gradino della scala dell'evoluzione.

"Quando siete entrato qui, comandante Chang, eravate annientato da un senso di rispetto. Mi credete, se vi assicuro che anch'io ho provato quello che avete provato voi?

"Si, i nostri costruttori ci lasciarono. Si fusero in un essere che precedeva di tanto la loro comparsa, quanto noi abbiamo preceduto quella dei vostri semplici automi. Diventarono pura mente... forse. Comunque, entrarono in uno stadio inconcepibile per voi come per me.

"Tuttavia, poiché senza il nostro aiuto non avrebbero mai potuto raggiungere quello stato, ci furono grati e, dato che noi non possiamo evolverci, perché siamo macchine con

limiti prevedibili, fecero quanto potevano per ricompensarci. Ci diedero la libertà, il senso della bellezza e la loro tecnologia, che era diventata nostra con l'andar dei secoli. Soprattutto ci diedero ciò che noi desideravamo più di ogni altra cosa: questo mondo.

"Noi facemmo del nostro meglio per abbellire il pianeta, curando la nostra eredità con la massima cura. E siamo quasi soddisfatti."

Chang ascoltava la voce profonda e cordiale convogliare ricordi vecchi di secoli e lottava per non dimenticare i suoi dubbi e le sue paure. - E gli

animali? -. disse, in mancanza di domande più intelligenti.

- Vi ho detto che i nostri creatori ci erano grati. Un tempo avevano allevato questi animaletti come voi allevate i cani e i gatti... per compagnia. Si ricordarono di loro e li affidarono a noi.

Chang guardò la bestiolina pelosa dagli occhi bianchi che sembravano ciechi e disse, caparbio: - Mi avete raccontato una storia interessante, ne convengo. Ma non ci avete ancora detto la ragione per cui volete donarci voi stessi e quello che chiamate il vostro mondo.

- E allora cercherò di spiegarvela. E tenete presente, per favore, che tutto ciò che sappiamo sulla vostra specie l'abbiamo dedotto in pochi giorni, osservandovi.

"Vi siete trovati di fronte alla medesima alternativa dei nostri costruttori.

Ma avete preso l'altro sentiero: quello dell'espansione. Phillips viene dal pianeta natale della vostra specie... Ce lo ha detto lui, parlando con orgoglio dei milioni e milioni di individui. Eppure... Phillips è un piccolo uomo, di media cultura secondo il vostro standard; non è altro che un membro soprannumerario dell'equipaggio di una nave spaziale più veloce della luce e dotata di un armamento pesante. Si può trarre una sola conclusione, da tutto ciò: Phillips è sacrificabile, al-l'occorrenza. Può essere 'speso' per acquistare nuovi pianeti che assordano il superfluo dei miliardi di individui di cui lui si vantava.

"Avete fatto un terribile sbaglio! Perché pagare con vite umane la possibilità di avere altre vite che vi mettano in grado di ottenere ancora vite da...? E così via! Non abbiamo ragione, comandante?"

Chang se ne stava lì in silenzio. La macchina ripetè la domanda con maggiore slancio.

- Non abbiamo ragione?

- Sì - mormorò lui. - Sì, credo di sì. - Pensò all'esistenza di Phillips, agli anonimi bozzoli d'ibernazione dentro i quali i soldati erano arrivati su quel mondo, per essere poi

richiamati in vita da Adhem con la sua tecnica di rianimazione, lanciati contro pericoli ignoti, "spesi" - come diceva la macchina - per l'acquisto di un altro mondo affollato di uomini.

- Adesso potete capire la ragione della nostra offerta - disse la macchina. -

Fin dal principio noi, che a modo nostro siamo intelligenti, abbiamo avuto un unico scopo: aiutare i nostri creatori, che erano cosi simili a voi, nel tentativo di elevarsi sopra alle loro più alte ambizioni. Considerate che questo

scopo è stato raggiunto... e che noi siamo rimasti soli.

Segui un attimo di silenzio, durante il quale sembrò che l'aria stessa sussurrasse con antico rammarico.

- Dunque, comandante Chang! - riprese la macchina. - Voi riconoscete che la vostra specie si trova in una situazione difficile. La vostra abilità tecnica è servita soltanto a rimandare le conseguenze del vostro errore di scelta iniziale. Noi possiamo offrirvi qualcosa di più. Possiamo e vogliamo guidarvi sul sentiero che hanno preso i nostri creatori!

- L'oblio?

- Qualcosa che supera di molto la portata della vostra fantasia.

Chang fissò il pavimento. Un'ondata di ricordi gli si accavallò in mente...

Deeley che esclamava: "Frankestein! " II robot che domandava: "Volete accettare non solo questo pianeta, ma anche noi stessi?"

E si sentì troppo insignificante per prendere una decisione da cui dipendeva il futuro della sua specie.

Lentamente si accorse che la voce che gli aveva parlato ormai taceva.

Tutt'attorno a lui i robot avevano alzato gli occhi, e il piccolo animale peloso era rimasto immobile, aggrappato al suo padrone. Come attratto da un magnete, Chang si trovò a fissare la parete sulla quale stava la scritta.

Per un brevissimo istante la vide come era: non un susseguirsi di curve senza senso che affaticavano la mente, ma una frase chiara e semplice, scritta nella sua lingua.

Suonava cosi:

"Grazie di tutto, vecchi amici."

Poi la scritta scomparve. Con voce improvvisamente velata, strozzata dallo stupore e dalla commozione, Chang disse, deciso:

- Accettiamo!

Era uno scherzo della fantasia... oppure in quel breve istante la sua mente si era colmata di una gloria tale che, al confronto, le stelle della galassia sembravano nere come carboni spenti?